





*11° Concorso Letterario*

**“Stefano Marelo”**

**Ottobre 2017**



**CITTA' DI TORINO**



**Famiglia Marelo**



**A Stefano**  
**e ai suoi ideali, che non muoiono mai**



## PREFAZIONE

Un premio letterario in periferia? Mi chiedono.

Un premio letterario vero? Continuano.

E perché?

Cosa c'entra un premio letterario con quell'intricata trama di vita e problemi che il vostro territorio rappresenta?

“Periferia” è una parola che negli ultimi tempi piace molto, una parola che viene utilizzata fino allo sfinimento, senza avere reale contezza di cosa sia, questa misteriosa e indefinita periferia.

Come fosse il luogo dell'oblio, dell'assenza di poesia e di immaginazione, come se fosse un terreno inadatto a far crescere una pianta delicata come quella di un concorso letterario.

E invece i nostri due concorsi letterari, il Premio Stefano Marelo e il Premio “Le donne pensano... le donne scrivono” proseguono il proprio percorso orgogliosi, a dispetto delle fatiche della quotidianità, delle difficoltà economiche che viviamo, della concorrenza del web e dei centoquaranta caratteri cui ci abituiamo ogni giorno di più.

Undici edizioni di amore: quello di Angelo Marelo nei confronti del fratello Stefano, prematuramente scomparso, quello di Stefano Marelo per la parola scritta, quello delle centinaia di scrittori e poeti che consegnano i propri sogni alla nostra giuria, quello dei nostri giurati che da anni leggono, assaporano, scelgono con responsabilità i vincitori, quello della Circoscrizione 6, che al premio tiene come ad un prezioso gioiello di famiglia.

L'amore appena descritto, la tenacia della Famiglia Marelo e la vivacità di questa nostra bizzarra “periferia” permettono al Premio Letterario di proseguire il proprio percorso anche con il

mare in tempesta, di varcare i confini cittadini e di continuare a raccogliere centinaia di sogni trasformati in parole.

Quest'anno abbiamo dato ai nostri concorrenti un tema stringente, che li ha posti al cospetto della storia e ci ha restituito un variopinto spaccato del nostro Paese, delle nostre storie, delle nostre lotte. 70 anni di voto alle donne raccontati nei modi più svariati, interpretati, racchiusi nelle pagine che ci accingiamo a leggere, ricostruzioni fedeli o immaginate, ma anche racconti che dal tema hanno spiccato il volo e sono andati lontano, su altri terreni, su altre storie.

Un premio letterario è anche questo, è anche la capacità di far vibrare corde che non ci aspettavamo, non immaginavamo.

Una buona lettura, a tutti voi, dunque, e un ringraziamento dal cuore – ancora una volta – alla Famiglia Mareello.

Secondo l'immaginario comune Einstein avrebbe detto che “la struttura alare del calabrone, in relazione al suo peso, non è adatta al volo, ma lui non lo sa e vola lo stesso.”

Il Premio Letterario Stefano Mareello è un nostro coraggioso e caparbio calabrone.

Buona lettura a tutti voi.

La Coordinatrice Comm.ne Cultura  
Isabella Martelli

La Presidente  
Carlotta Salerno

## LE RACCOLTE POETICHE PREMIATE

SEZIONE A (riservata agli studenti degli Istituti di istruzione secondaria di secondo grado)

Poesia inedita in lingua italiana

La Giuria ha assegnato il primo premio a Giorgia Aimar, I.I.S. "E. Majorana", Sezione scientifica, classe 2<sup>a</sup> D, Torino, autrice della lirica *Traguardi*, con la seguente motivazione:

Pur nella semplicità di una misura breve di versi liberi, caratterizzata da un linguaggio antiletterario, la poesia declina con sobria efficacia il tema della libertà grazie a una tensione metaforica non banale.

### SEZIONE B

Raccolta edita di poesia

La Giuria ha individuato la seguente rosa di finalisti:

FABRIZIO BREGOLI, *Il senso della neve*, puntoacapo Editrice

GIANNICOLA CECCAROSSO, *Un'ombra negli occhi*, Ibiskos Ulivieri Editrice

LIA CUCCONI, *'Na messa da mort*, Edizioni Cofine

IVAN FEDELI, *Gli occhiali di Sartre*, puntoacapo Editrice

XU HONG, *Il suono eterno*, Graphipro Editrice

FRANCESCA SERRAGNOLI, *Aprile di là*, LietoColle Editrice

IDA TRAVI, *Dora Pal. La terra*, Moretti&Vitali Editrice

GERARDO VACANA, *Il verbo infedele. El verbo infiel*, Prima Materia Editrice

### **Motivazioni:**

Fabrizio Bregoli. L'avventura della parola, dissimulando con elegante understatement la presenza di modelli antichi e moderni che ne sostanziano il valore nell'attraversamento e

nella consapevolezza critica, approda a una ricognizione del quotidiano, dove ironia e tenerezza si fondono in un perpetuo gioco a nascondere.

Giannicola Ceccarossi. L'andamento musicale, in cui la sapienza dei ritmi è sorretta da un linguaggio che rifugge dalla banalità dell'uso quotidiano, propone in una modalità si vorrebbe dire mandelstamiana l'universalità, commossa e drammatica insieme, della parola del poeta che canta per tutti, trasformando, come ebbe a scrivere il grande lirico russo, la volta del palato in volta celeste.

Lia Cucconi. Le liriche, composte nel dialetto di Carpi, sono il canto di una moralità offesa dal dolore e dalla disfatta che ci regala una società imbarbarita: in esse risuona la perenne invocazione alla divinità, in una forse vana speranza di riscatto.

Ivan Fedeli. Catabasi nei regni opachi della quotidianità. La Milano delle periferie. La vita come pazienza, cioè fedeltà alla grazia sommersa di un giorno qualunque e alla molteplicità di un reale che, negli occhi del poeta, trova dignità e bellezza.

Xu Hong. Nell'interazione sapiente fra immagine e parola dimora come l'incantamento di uno sguardo che si fa aurora del mondo, origine sonora e luminosa delle cose.

Francesca Serragnoli. Una celebrazione, per certi versi rilkeana, del tempo della speranza nella sua sostanza infinita, nel colloquio – cercato, ma impossibile – con la divinità.

Ida Travi. Nel libro, l'autrice continua, fra allegoria e speculazione filosofica, la sua esplorazione del mondo dei Tolki, esseri umani, comuni, abitanti di una misteriosa terra e parlanti una lingua scabra ed essenziale.

Per la sezione del libro edito, la giuria del premio Stefano Marengo ha deciso di premiare *Il verbo infedele* di Gerardo Vacana, una raccolta poetica che aggiunge un nuovo tassello al mosaico di un'opera che l'autore va componendo da quasi mezzo secolo. Con una vita di studi alle spalle, come docente, saggista, francesista, instancabile animatore culturale, Vacana

rappresenta da anni un luminoso esempio di serietà e passione, con una vena ironica che stempera la profonda malinconia per le storture di un mondo che osserva dal microcosmo dove affondano le sue radici. Deciso a navigare «contro la corrente: spalle alla foce, volto alla sorgente» come specola simbolica dell'universo, Vacana testimonia così la libertà di cantare affidando alla poesia il ruolo sociale dell'impegno etico, con toni che a tratti sfiorano una severa moralità, mai disgiunta da una paterna comprensione per le debolezze del mondo.

Deciso a seguire la linea di continuità che pone al centro la parola chiara come antidoto alla «scandalosa infedeltà / ad ogni possibile, pur minimo / reale o vero», Gerardo Vacana in questo libro accentua la scelta stilistica della narrazione, della rima seduttiva, per rappresentare la nostalgia antropologica di un'oralità diversa da quella che ci giunge dai mezzi di comunicazione di massa. Il suo è un armonico parlato nel quale le ironie e gli incontri disposti in concatenazioni di pensiero diventano una trama, un'immagine di resistenza della poesia, in nome di una tradizione nella quale trova posto anche la pedagogia del dialogo, della partecipazione, dell'osservazione profonda del reale. Sono questi gli elementi che spiegano la scelta stilistica di Gerardo Vacana che in un ventaglio di variazioni adotta la levità di forme, essenziali, rarefatte, taglienti, poste a difesa della "verità" soffocata dai detriti, districando le parole dai grovigli di un'inespugnabile babele di verità sepolte.

Giovanna Ioli  
Roberto Rossi Precerutti



# *Poesie*

*da raccolte edite*



**Gerardo Vacana**

da **“Il Verbo infedele”**

ed. Prima Materia

## **I SEMI DEI FAGGI**

*A Erminio Sipari*

*Fondatore del Parco Nazionale d’Abruzzo*

Un pomeriggio – sul tardi-  
Salii in auto a Canneto;  
era novembre e non pioveva da mesi.  
Andai per verificare se il Melfa,  
fiume per noi regale, fosse  
davvero in secca fino alla sorgente.  
Era vero e non era vero:  
smossi dei sassi, vidi l’acqua  
scorrere sotto il greto.

Ma scoprii quel giorno altra cosa  
insieme più patente e più segreta.  
Fu come per caso, sviato  
dapprima dietro uno strano rumore  
fino alla sua fonte.  
Salendo (e ogni tanto scivolando)  
di roccia in roccia, di faggio in faggio,  
scorsi poco lontana una caverna  
e capii ch’era un orso fracassone  
aggirantesi intorno alla sua tana.

La scoperta che m'era destinata,  
quasi ricompensa  
al mio un po' affannoso  
e un po' pericoloso ricercare  
nel precoce crepuscolo autunnale,  
era però un'altra:  
ai piedi dei faggi,  
numerosi quasi quanto le foglie  
notai la prima volta i loro semi,  
sempre in pieno giorno calpestati e mai visti,  
più facili ad aprirsi, più gustosi  
delle noci e delle nocciole.  
Di che nutrirsi un anno intero  
per tutti gli animali del monte,  
onnivori anche i carnivori.

(Subito ricordai che, bambino,  
andando per muschio non lontano da casa,  
dietro la chiesa di San Leonardo  
-ancora intatta sulla collina-  
vidi uno smagrito  
pacifico lupo che mangiava  
i frutti caduti ai piedi di un melo.  
I semi dei faggi erano coperti  
dalla neve; poco più a valle  
-i greggi ben guardati dai pastori-  
la natura gli offriva mele.)

6/2/1997



## **TRA LE ANSIE, I MALI, I DOLORI**

Tra le ansie, i mali, i dolori  
sceglie i più autentici,  
i più veramente sofferti  
(i soli per i quali osi)  
da dedicare al Signore.  
Come si scelgono i fiori.

17/8/1992

**Fabrizio Bregoli**

da *“Il senso della neve”*

ed. puntoacapo

## **PREGHIERA PER L'ANNO NUOVO**

Le torme anima od ombra che s'aggirano  
per accecanti bolge in questo spazio  
ne rovistano il dorso cavo d'aria  
truppe devote, a saldo o d'occasione  
rincorrono il festone d'amuleti  
sottratti al chiaro sporgersi degli occhi  
s'incuneano gli scheletri di grucce  
predate con la furia degli sguardi  
s'ingannano alla smania delle dita  
perplesse al vuoto tocco delle nocche.

Sgomitanti negli angoli riposti  
a cardini di luce più sonora  
che squillino prodigi a tersi vetri  
rincasano fagotti d'altrui spoglie  
o un asso smanicato sotto banco  
strappati a denti, a colpi di stiletto  
li posano alla quiete di credenze  
cassetti madie scatole ed armadi  
catalogo dei giorni da scontare  
a prossima scadenza indifferibile.

Avvinta nella nuvola d'incenso  
dei re veggenti assurti alla tua grotta  
Cuna reduce da remoti secoli  
d'un fiato limpido spazzarne le orme,  
Neonato prediletto alla cometa  
Confondibile in un turbine di cenere,  
Stregghetta di Gennaio, fanne polvere.

**Giannicola Ceccarossi**

da *“Un’ombra negli occhi*  
ed. Ibiscos Ulivieri

**NON TOCCATE LE MIE TEMPIE**

Non toccate le mie tempie  
con il freddo del silenzio  
perché nulla rimane  
se non il rumore che scuote la memoria dei morti  
Il mio sentire oramai  
s’è disperso in mille specchi di pietra

## Lia Cucconi

da “Na messa da mort”  
(Una messa da morto)”  
ed. Cofine

### AGNUS DEI

Sgnor!

Ed me l'è a ghè armèš sol l'impôša  
Tinta in dal sànghev dal l'insól pighe:  
cme n'ôra stampeda sôta la crôš.  
La me bocca cl'era un pomgrànel ros  
L'è vôda cme la clômba seinsa più trôš...  
E, lor, surèli 'd dulôr, fior 'd putàni,  
an mettèrs in dal fôgh, nueter incô  
a sôm sol dal fôi 'd chèrna sèinsa autùn,  
e per 'na manda 'd tera druvèdi  
cme agli agneli.....Te dàs al To amôr

*Agnus Dei – Signore!/di me c'è rimasta solo L'impronta/disegnata con sangue nel lenzuolo piegato:/è come un'ombra stampata sotto la croce./La mia bocca che era una melagrana rossa/è vuota come la colomba senza piú corpo.../E loro,sorelle di dolore, fior di prostitute,/non metterci nel fuoco, noi oggi/siamo solo delle foglie di carne senza autunno,/ e per una moneta di terra adoperate/come agnelle...Tu, dacci il Tuo amore.*

**Ivan Fedeli**

da *“Gli occhiali di Sartre”*

ed. puntoacapo

**STORIE DI PASSAGGIO  
(QUATTRO CARCIOFI)**

Un mercato da fine città, l'aria  
da film anni cinquanta, poteva essere  
un padre di tanti, la storia tutta  
nello sguardo. Un euro e la vita  
è salva, quattro carciofi per te  
mentre la pioggia si scorda che è sabato  
e la gloria sbaracca tra pozzanghere  
e invenduti. Vorresti che passasse  
in fretta il senso di freddo, che andasse  
via la voce, quella richiesta netta  
irrinunciabile. Avrà figli a casa,  
una moglie in attesa: ti osserva e  
dentro quasi un silenzio soffocato,  
l'idea di una sconfitta indicibile.  
Cosa mai tu più di lui: il posto in banca,  
la giacca perfettamente indossata,  
l'anca che non sente l'umido, il mondo?  
Non girarti se tenta ancora, immagina  
sia un sogno, che ti sveglierai sudato  
nel tuo letto, alle otto. Come ogni giorno.

Sono solo quattro carciofi, identici  
anche nel peso, nella forma opaca.  
Ma ti avrebbe dato di più, una borsa

gialla, una cipolla, un sorriso intero,  
senza sconto. Qualche spicciolo in cambio,  
monetine per il caffè in ufficio  
dopo la pausa. È un cielo plumbeo  
sopra, lava la vita e tutto il resto,  
si va veloci con passi cannibali.  
Ma quella lentezza gentile, l'aria  
da precario del tempo mentre affonda  
tra ombrelli e frutta allacciando il piumino  
nero. C'è come un futuro inservibile  
nei suoi gesti se chiede, offre il meglio  
se può. S'incista un attimo la voce  
prima di scivolare dai cappotti:  
lungo i marciapiedi di un altro sabato  
piace aspettare sera, il dolce pronto,  
la partita su sky. E niente ha contorno.  
Tu vai, lo sguardo lo esclude dal mondo.  
Gente qualunque ripeti, finita  
così, che se ne trova un po' ovunque.  
Al posto suo, ci pensi? Senza confine  
Tra un centesimo e un si scansi ho da fare.  
Venderesti l'aria, il peso dei passi,  
anche te stesso se capita. Ridi:  
rassicura la rasatura fresca,  
la foto di tua moglie, il peso vivo  
della giacca a tasche chiuse, che niente  
esca. In fondo sono quattro carciofi,  
e tutto un mondo instabile. Vorresti  
guardarlo in silenzio, quell'impossibile  
cappello liso, l'alito di fumo  
l'idea che non si lavi perché  
non può. C'è una rivincita sottile  
quando si sbaracca alla svelta e corre  
chi qua chi là dando largo all'asfalto:

è la dimenticanza, come se  
finire in fretta accorciasse i ricordi,  
comprimesse lo spazio in fotogrammi.  
Lui lì dentro, il pulsare delle tempie,  
le mani un po' sudate nonostante  
la pioggia. Respiri. Non c'è più tempo.  
Restano cassette di legno in terra,  
mele e fiori bagnati. Il vento fa  
il resto. Qualcuno spilucca, i cani  
sterrano le ultime immondizie. Va  
così, domani è domenica, qui  
e altrove. Festa, dicono, anche se piove.

**Xu Hong**

da “*Il suono eterno*”

ed. Graphiro

(Traduzione di

Luca Bovini/Gianna Camparo)

## **ROVINE ROMANE**

Ai primi albori della città  
Sopra la volta, le stelle stanno in verticale

Il tempio verso casa conduce  
Gli dei di fronte a posti vuoti sono

Dalla colonna di pietra, le parole si staccano  
Per la cerimonia divina, l'assenzio è lavato

Di nuovo si apre dell'arco di trionfo la porta  
Sopra la balconata, il dramma si diffonde

Profumi di vino dalla caviglia si diffondono  
Frutti d'argento gli abiti della cerimonia illuminano

Fra non molto il muro crolla ed il pozzo si  
prosciuga  
Statue di uomini e cavalli, ovunque

Squarcio del mondo  
Ornamenti del tempo

**Francesca Serragnoli**

da *“Aprile di là”*  
ed. LietoColle

**NON RIUSCIVO A DIRE NULLA  
D’IMMORTALE**

Non riescivo a dire nulla d’immortale  
accarezzavo moltissimi dei tuoi nomi  
ero quella sulla scala mobile  
che incrociavi senza morire.

Non te lo so spiegare, dicevi  
ma la rosa è meglio di te  
è rossa, e quel rosso tu non ce l’hai.

Hai la fuga e il piede nella pietra  
non hai nemmeno l’azzurro  
fra punta e punta.

È come se avessi gettato  
gli anelli in mare,  
rovesciato il fiato come cenere.

**Ida Travi**

da *“Dora Pal. La terra*  
ed. Moretti& Vitali

**IL PANE  
(UN GIORNO)**

Un giorno l’usignolo se ne andrà  
e noi ce ne staremo qui per terra

Vedremo l’ala nera, e poi la torre nera  
e l’arco del cespuglio, pagheremo la tassa

Sulla via del ritorno vedremo l’agnello  
e sopra l’agnello, vedremo lui  
come se avesse il mantello

Farà sì col capino, come fanno gli uccelli...

E noi? Cosa faremo, noi?

È troppo alto il pioppo, Kiv  
è troppo bassa la fontana.

# *Poesie*

*inedite studenti Istituti Superiori*



## **Giorgia Aimar**

(Istituto Istruzione Superiore E. Majorana)

### **TRAGUARDI**

Libertà:  
cristalli d'indipendenza,  
schegge di diritti  
che taglienti  
finalmente le nostre vite  
incidono



## I RACCONTI PREMIATI

Non sono poche undici edizioni per un premio letterario estraneo ai grandi circuiti editoriali, ma la passione della famiglia Marello e quella della Circostrizione 6 di Torino accompagnano ormai dal 2004 quest'avventura, e così ogni anno, con pochissime eccezioni, ci ritroviamo con piacere a parlarne.

Lo "Stefano Marello" si è sempre distinto per l'impegno civile e sociale dei temi trattati e per un occhio attento all'attualità ma anche alla storia. Pertanto, per questa undicesima edizione, è stato scelto un argomento centrale e storicamente sconcertante. In effetti, a pensarci oggi, pare impossibile che fino a quel 10 marzo del '46 le donne non avessero diritto di voto. Non stiamo parlando di un tempo lontano, ma di pochi decenni fa: una discriminazione che oggi, pur di fronte a tante altre, magari più sottili ma altrettanto insidiose, ci pare priva di ogni senso e di ogni giustizia.

Ma veniamo al premio. Quest'anno la voglia di scrivere dei concorrenti ha causato un certo autoinganno, e molti tra loro sono andati, come ci dicevano a scuola, "fuori tema". Poiché però tra i racconti non aderenti al tema del premio ve n'erano alcuni meritevoli, abbiamo deciso di pubblicarli comunque in una sezione a parte. Abbiamo inserito anche uno dei racconti della sezione dedicata alle scuole, un racconto che ci ha piacevolmente colpito.

I racconti, dunque.

Il vincitore è *Un poco di rossetto*. Una scrittura vivace e precisa, con la capacità di tratteggiare ambienti e personaggi in poche righe. La storia ci conduce da un paesino sulla costa siciliana alle case di ringhiera della Milano della ricostruzione, dove i panni stesi "non sapevano di timo e di vento, come al paese, ma di acqua morta". E si conclude, attraverso la grande emozione di votare per la prima volta, con la conquista del

lavoro e di una nuova, orgogliosa, femminilità: “Ngilina tornò a casa con una vecchia bici da donna. Qualche settimana dopo comprò un rossetto e cominciò a metterne, poco poco”.

Secondo classificato, *Come biglietti d'amore*. Ci racconta di Tilde, una mondina, e della nascita della sua coscienza sociale e politica. Una coscienza che porta libertà e diritti: “Come se infilare un pezzo di carta in una fessura potesse liberarla da quella morsa che la stava annichilendo”. C'è un marito burbero e contrario e c'è il gruppo delle amiche. C'è la solennità di prepararsi per quella “piccola cerimonia laica”. E nel finale anche il riconoscimento, quasi la conversione, di quel burbero marito, convinto infine anche lui dell'importanza di votare: “Pietro non lo sapeva affatto come sarebbe andata a finire. Ebbe però la chiara sensazione che qualcosa di nuovo stava già cominciando”.

Il terzo posto va invece a *Sebben che siamo donne*. Una cena tra amiche per l'8 marzo diviene per la narratrice l'occasione per una riflessione contemporanea sulla condizione femminile. E le conclusioni, in un ristorante dove la televisione parla di violenza sulle donne e dove i cellulari rimangono in servizio permanente effettivo, non suonano consolanti. Ed è proprio da un cellulare che giunge il finale, amaramente polemico. Una vignetta che “riproduce una casalinga che pulisce in ginocchio il pavimento. «Ci scusiamo –dice il commento- per l'interruzione. Domani riprenderà la festa degli uomini»”.

Questi i racconti “in tema” premiati. Passiamo dunque agli scavezzaccolli, ai “fuori tema”.

*L'Italia s'è desta* è un bel racconto. L'inizio è intenso, duro: “Carla è la scema del paese”, e la storia si snoda in una sorta di flusso di coscienza in cui la realtà e forse la follia s'intrecciano. O forse quel flusso di coscienza narra di quanto sia difficile per gli ultimi farsi ascoltare. E di quanto sia importante ascoltarli. Divertente e brillante, *1967: ma che musica, Maestro!*, è caratterizzato da un linguaggio vivace e ironico, e ci parla,

naturalmente, di musica: di quella degli anni '60, della radio, della *Hit Parade* di Lelio Luttazzi che ascoltavamo golosi ogni settimana, e di quella delle bande di paese, dove suona Dario, il protagonista. Il '67 è anche l'anno di *Absolutely Free*, di Frank Zappa, "che sarebbe morto senza nulla sapere del debutto musicale di quel terzo, pardon, secondo clarinetto d'oltreoceano".

*Son finite le ostie*, invece, è la storia di una vocazione. Il linguaggio è attento, volutamente colloquiale, e la vocazione è quella di un giovane avvocato per il giornalismo. Felice il finale: "Ma il Caso, si sa, fa e disfa come aveva fatto per la sua vita, fu così che di ritorno da Messa trovò sul computer una mail: il suo curriculum, sebbene per tanti aspetti bizzarro, era piaciuto ed era stato convocato per un provino. Da telecronista sportivo".

Ultimo ma non ultimo di questa sezione, *Il treno per Torino*, affronta un tema controverso: la cosiddetta "marcia dei quarantamila" del 14 ottobre 1980. La affronta con gli occhi di due vecchi sindacalisti in pensione, Dardo e Bruno, e con la loro delusione, fino al finale, ironico e amaro: "L'organizzazione della Fiat, in quell'occasione, fu impeccabile!".

Infine, come avevamo anticipato, una menzione per un racconto della sezione scuole. *Novella sull'adulterio* è un breve componimento che rivela buone letture e un tonico disincanto. Siena, tardo medioevo. L'amore tra i giovani Lorenzo ed Elisa, sposa di Cosimo il mercante, si compie nell'adulterio e nella beffa, e il marito, ingannato e consapevole, nulla può provare. Ma il finale è ancora più sferzante: "Dopo qualche tempo Cosimo morì a causa di un'epidemia che lo colpì durante un viaggio d'affari e Don Lorenzo poté finalmente chiedere la mano di Elisa. I due si sposarono ed ebbero una vita felice".

E così, anche questa volta, siamo arrivati alla fine. È stato come sempre un percorso piacevole e stimolante e l'augurio per tutti è di non smettere mai di scrivere.

Alessandro Defilippi  
Claudia Manselli

*Racconti*  
*inediti studenti Istituti Superiori*



## **NOVELLA SULL'ADULTERIO**

di Marco Marino e Christian Zingaro  
(Istituto Tecnico Tecnologico Statale C. Grassi)

Viveva a Siena un facoltoso mercante di stoffe di nome Cosimo, che ormai vecchio ed imbruttito dal passare degli anni aveva preso in sposa madonna Elisa, giovane assai graziosa e ricca di virtù, figlia di un influente signore locale.

Tutti ammiravano Elisa quando passeggiava per le vie del centro, in particolare un giovane nobiluomo che non riusciva a staccarle gli occhi di dosso: si trattava di Don Lorenzo, discendente di una nota casata locale che viveva in un palazzo vicino a quello di Cosimo.

Il primo incontro tra i due fu un colpo di fulmine: Don Lorenzo notò il dolce fluttuare al vento dei capelli di Elisa e rimase abbagliato dallo splendore dei suoi occhi azzurri, che gli procurarono un'infinità di emozioni.

Anche la ragazza si accorse di Don Lorenzo, egli era bellissimo nell'aspetto, assai gradevole nei modi, pieno di decoro nel comportamento.

I due si sorrisero da lontano e continuarono a svolgere le loro faccende rivolgendosi di tanto in tanto qualche occhiata. Da quel giorno in poi i due cercarono di incontrarsi il maggior numero di volte possibile, anche solo per scambiarsi un semplice saluto o fare una veloce chiacchierata e lentamente si innamorarono.

Dopo qualche settimana Elisa fu costretta a letto da un lieve malanno che durò alcuni giorni impedendole di uscire di casa e quindi di rivedere Don Lorenzo. Il giovane, turbato dall'assenza di Elisa, portò sotto casa dell'amata una profumatissima rosa rossa come segno d'amore. Cosimo la vide prima di Elisa e la gettò via, così la giovane credette di essere stata dimenticata. La stessa cosa pensò Don Lorenzo che però, non rassegnandosi al presunto rifiuto, decise di recarsi

sotto la finestra della camera di Elisa (approfittando di un momento di assenza di Cosimo da Siena) per svegliarla nel cuore della notte, lanciando dei sassolini contro i vetri della finestra. Elisa, svegliata dal rumore, accorse alla finestra e riconobbe il viso del suo innamorato. Felicissima anche se ancora frastornata dall'improvviso risveglio, fece entrare in casa Don Lorenzo e i due passarono un'intera notte di passione. Alla fine il sonno ebbe la meglio sui due che a mattina inoltrata riposavano ancora nel letto. Mentre Elisa, svegliatasi prima di Don Lorenzo, andò a pettinarsi, inaspettatamente entrò in casa Cosimo che, stanco a causa del viaggio, andò a riposarsi in camera dove ancora dormiva Don Lorenzo. Tutte le finestre erano chiuse e al buio Cosimo confuse Don Lorenzo con la moglie e si mise ad accarezzarlo. Quando le sue mani raggiunsero il viso Cosimo sentì la barba e capì immediatamente che la persona nel letto non era sua moglie. A questo punto Elisa, scoperta, decise di rivestirsi, di entrare all'improvviso nella stanza e di chiedere a Cosimo cosa ci facesse a letto con un altro uomo, per di più nel loro letto. Don Lorenzo si svegliò, finse di essere innamorato di Cosimo e di averlo aspettato sveglio tutta la notte ma di essersi addormentato non vedendolo rientrare. Lorenzo fu cacciato di casa ed Elisa venne accusata di adulterio, ma senza testimoni Cosimo non poté provare nulla, anche grazie all'influenza delle famiglie dei due amanti. Dopo qualche tempo Cosimo morì a causa di un'epidemia che lo colpì durante un viaggio di affari e Don Lorenzo poté finalmente chiedere la mano di Elisa. I due si sposarono ed ebbero una vita felice.

# *Racconti*

## **UN POCO DI ROSSETTO**

## di Mariagabriella Licata

‘Ngilina c’era nata in quel paese di costa, piccolo, misconosciuto dalle carte geografiche, fuori dai giri più frequenti dei visitatori che in quegli anni giungevano in Sicilia. Viaggiatori per lo più inglesi e tedeschi, soprattutto grecisti, che affrontavano il lungo viaggio per visitare la *città dei templi*, il museo archeologico, le meravigliose vestigia doriche.

‘Ngilina, invece, quelle antichità non le aveva mai viste, benché fossero a poco più di quindici chilometri dal suo paese.

Aveva quasi quattordici anni e la sua vita era questa: puliva la casa, lavava i panni, *camiava* il fuoco per il pane e cresceva i fratelli; dietro a *Michilinu*, il più piccolo, c’era sempre lei, lo baciava, lo lavava, lo reggeva in braccio tutto il giorno. Nelle giornate di primavera, lì sulla porta di casa, con il bambino al collo, guardava le signorine che, passato mezzogiorno, uscivano da un portone. Le osservava. Ben vestite, le scarpe lucide con il mezzo tacco, i capelli tagliati alla moda, parlavano tra loro e si avviavano a piedi a prendere la corriera che andava in città. Le piaceva soprattutto una di queste, avrà avuto cinque anni più di lei ma si vedeva benissimo che apparteneva a un altro mondo: un vestito di panno di lana color nocciola stretto in vita da una cinturetta, una borsa di pelle a secchiello, gli occhiali cerchiati d’oro. Era piccolina, i capelli scuri, aveva un sorriso bellissimo sulle labbra colorate da un filo di rossetto.

‘Ngilina non la lasciava con lo sguardo finché il gruppetto non svoltava l’angolo della via.

“Quando ci vado a lavorare, io?” chiedeva a sua madre. E sua madre, dalla sedia da cui non si alzava che per le necessità corporali, le gridava di smetterla. Mariannina stava sempre seduta perché aveva le gambe troppo grosse. Ed era sempre arrabbiata, forse per via delle gambe o forse perché il marito

tornava a casa solo per mangiare e poi usciva ancora, con gli amici.

“*Muta ti devi stari! Muta. Che le guardi a fare quelle signorine? Turda, scimunita, quelle maestre sono. Che hanno a che vedere con te? La tua vita qua è, dentro a ‘sti muri; e se ti mariti dintra a li mura da’ casa di to’ marito, cu i picciliddi m’brazza.*”

‘Ngilina alzava le spalle e tornava da *Michilinu*, gli baciava la bocca e gli cambiava la pezza, dato che s’era bagnato e piangeva. Ma il giorno dopo tornava a guardare le maestre che andavano alla corriera.

Un giorno si accorse che mentre restava incantata a guardare fuori dalla porta, Tano il figlio di zia Rosa (quello che lavorava al cantiere per l’ampliamento delle scuole), passava e spassava dalla loro strada. E tutte le volte la guardava.

Poi la scuola finì e cominciò l’estate, ma ‘Ngilina si faceva trovare lo stesso fuori dalla porta con Michelino in braccio e con il cucchiaino in mano perché, intanto, *guardava il mangiare* sul fuoco, *u maccu* di ceci e fave. E quando Tano passava, *macari* che teneva gli occhi bassi, di sottocchi lo guardava pure lei.

Mesi dopo si fidanzarono, si *dettero parola* e all’anno si sposarono; si dovettero sposare, dopo che avevano fatto *la fuitina* e lei era tornata gravida. Restò ad abitare nella casa di sua madre, dove andava sennò? Nella stanza della nonna venne fatto un tramezzo con una tenda pesante e si accomodò un letto per lei e Tano.

Restarono al paese fino a che lui ebbe da lavorare; chiuso il cantiere della scuola, alla sua squadra fu dato l’incarico di sistemare la villa comunale con la piazzetta del belvedere, là dove si godeva la vista migliore del paese. Da quella balconata naturale si scorgeva la piccola valle di mandorli, vigne e canneti che degradava verso il mare africano grande come tutto

l'orizzonte, con al centro il promontorio del faro, l'unico di quella costa.

Quando quegli appalti finirono, e Tano si trovò per alcuni anni a vivere di lavori stagionali in campagna o sui pescherecci, si risolsero di andare al Nord.

‘Ngilina aveva compiuto da poco i vent’anni e Paolo, suo figlio, stava per compierne cinque.

Lì c’era lavoro, gli avevano detto i cugini, a Milano, poco fuori città, vicino al Naviglio si trovava da lavorare, c’erano varie fabbriche e tutte in fermento per la ricostruzione.

“Tano, vieni, che stai a fare al paese. Vedi che in Continente il lavoro non manca. Se perdi il *travaglio* in una ditta, lo trovi subito in un’altra, tutte vicine sono. Non c’è pericolo che resti senza. E poi non ci pensi a tuo figlio? Qui in Continente, di sicuro si fa un avvenire. Che ci stai a fare al paese?”

Ci pensarono ancora un po’, c’era il problema della casa, di dove sistemarsi, e anche quello di Mariannina, che ormai aveva perso quasi l’uso delle gambe e se ne stava sempre seduta o buttata nel letto. Chi l’avrebbe aiutata?

Ma passate le feste dei morti ricevettero una lettera da Luigi e Carmelo, i cugini, che gli dicevano che in quel momento, finita la guerra, nella loro fabbrica si stava aprendo un nuovo settore. Assumevano lavoratori!

Partirono di fretta e restarono a casa di Luigi sino alla primavera. Milano: com’era sembrata grigia e inospitale a ‘Ngilina. Sebbene della città avesse visto solo il cortile della casa di ringhiera in zona Porta Genova, il cielo lattiginoso sopra i tetti e quel fiumiciattolo che scorreva sotto casa. Quanta umidità! I panni sul balcone non seccavano mai, bisognava ritirarli in casa e stenderli sopra la stufa della cucina. E neanche così venivano buoni, che quell’aria li faceva grigi, i panni, più che sbiancarli. E se li odoravi non sapevano di timo e di vento, come al paese, ma di acqua morta, come quella del naviglio e come l’aria che entrava se aprivi la finestra.

Però a ‘Ngilina piaceva lo stesso stare lì, in quel posto, non avrebbe saputo spiegarne il perché. Nelle rare volte che era andata con il marito e Paolino a Porta Cicca e da lì sino al Duomo, aveva capito che quello era un altro mondo. Per strada le donne camminavano senza uomini, in gruppi di due e talvolta anche da sole!

Le osservava stupita, erano belle e ben vestite come le maestrine, come quella maestra giovane che piaceva a lei; anzi molto di più. Le scarpe con i tacchi alti, le gonne mosse ondeggianti al ginocchio, le giacche attillate con la vita strettissima e le spalle importanti, il cappello di foggia quasi maschile, sotto del quale splendevano le labbra accese del rosso vermiglio del rossetto. Nel ticchettio dei tacchi di quelle donne sul marciapiedi lucido di via Torino, nel loro modo di camminare, ‘Ngilina avvertiva risuonare quella parola che tante volte aveva sentito (specie se si parlava di guerra), senza capirne bene la portata, Libertà.

Ecco, sentiva il profumo di quella parola che non sapeva come riferire alla sua vita di donna: prima sotto l’ombra della sua famiglia d’origine e ora sotto quella del marito. Libertà. Quella parola che ogni tanto pronunciava anche Tano, rispondendo a qualche vicino che gli domandava: “Noi? Noi siamo saliti dopo la Liberazione”.

Ecco, ancora quella parola.

E Milano era tutta in questo fermento, in questa fioritura che lei non avrebbe mai saputo esprimere, di cui non aveva consapevolezza, ma che istintivamente percepiva nell’aria, nell’ondeggiare delle sottane delle donne, nel brillare del loro rossetto.

La percepiva come le mosche l’arrivo di un temporale, come gli uccelli l’incombere di un terremoto.

Talvolta alla mattina quando Paolino dormiva ed era sola nella casa, lei ci pensava.

Dopo quei cinque mesi dal cugino, trovarono una casa per conto loro. Una stanzetta e una cucina, il gabinetto in comune sulle scale, il locale al pianterreno per lavare i panni, la terrazza in cima a tutto per stendere il bucato. Era dietro via Magolfà, a lei sembrava un paradiso. Fu lì che lavando e stendendo fece amicizia con Teresa e Armida, anche loro madri di figli. E dopo un po' scoprì che Armida lavorava.

Lavando i panni, Armida le faceva vedere una volta una camicetta col merletto, una volta una tovaglia, una volta una sottoveste che pareva di seta. Lei guardava e non diceva niente un po' perché aveva paura di sbagliare la lingua, di non sapere le parole, un po' per non farle capire che non aveva mai visto nulla del genere. Armida aveva i capelli fatti in un modo speciale, li portava tagliati sotto le orecchie, usava parole che lei non aveva mai sentito. Aveva la bicicletta.

Una sera che Tano le aveva detto che la pasta con i cavoli e il cacio era buona, lei, rincuorata da quel complimento, gli disse: "Io voglio andare a lavorare. Qui nel caseggiato certe donne lavorano."

"Che dici? Che sono 'ste parole? – sbottò Tano - Le femmine a casa devono stare. Perché, ti faccio mancare qualche cosa? Il pane c'è e così la pasta per fare *il mangiare*. Paolino ha i vestiti che ci vogliono e tra poco va alla scuola. Che ti manca, disgraziata! Chi te le mette in testa 'ste parole, buttana."

'Ngilina non fiatò perché da come l'aveva presa, suo marito sarebbe stato pure capace di *alzarle le mani*. Era arrabbiato. Si asciugò la bocca sul bordo della tovaglia e uscì a smaltire il suo fiele; sua moglie gli aveva fatto salire il sangue alla testa, aveva bisogno di un bicchiere di vino, di quello buono.

'Ngilina si diede della *scimunita*: che cosa le era saltato in mente! Non lo conosceva, suo marito? Com'era nervoso e come voleva che in quella casa si facesse solo a modo suo?

Riordinò in fretta e si andò a coricare; se si fosse fatta trovare sveglia di sicuro avrebbe avuto da pentirsene, quando tornava

dall'osteria, lui era più cupo e violento del solito. Bere gli faceva quell'effetto.

Ma da lì a un paio di mesi arrivò il messo comunale e tutte le femmine dovettero scendere in cortile. “*Spose*, -disse- questa è la tessera elettorale, venite a prenderla.” Quale fu lo stupore delle donne nel vedersene consegnare due: “Una per vostro marito e una per voi”. Spiegava l’addetto comunale. ‘Ngilina non capiva e fu l’Armida a dirle: “Ma come? Non lo sai? Non si parla d’altro! Tra poco si fanno le elezioni e per la prima volta votiamo anche noi. Noi donne!”

“Se eravamo al paese ti ammazzavo di botte- le disse Tano quella sera, quando gli fece vedere le tessere - Che sono queste novità. Dove vorresti andare?”

“Tanino, io non c’entro, è *cosa* della legge! È passato l’impiegato a dire che si deve votare. È una *cosa* per lo Stato, ci devi andare per forza, siamo sotto la legge. E *macari* io ci devo andare. Ho paura che se non vado succede qualche cosa, lo prendono *a scorno*.”

“Zitta e muta! A casa devi restare tu. Ti faccio vedere che al paese non ci andrà neanche una femmina!”

“Tanino, certo che è *accussì*, hai mille volte *arraggione* ma qui siamo a Milano! Tutte le donne del caseggiato ci vanno, pure le vecchie. Tutte ci vanno, pure Teresa, la moglie di Cesarino il portinaio. Perché, non ci vanno a votare le mogli dei tuoi compagni di lavoro? Se è legge, è legge. E se non ci vado pure io, sai che ti dicono i tuoi compagni alla fabbrica? *Terrone*, ti dicono!”

Arrivò il giorno, il 2 giugno. Tano aveva parlato con i cugini, con i compaesani, con i compagni di lavoro e si era convinto. Aveva timore che i suoi capi lo venissero a sapere che lui non la faceva andare al seggio, sua moglie. Aveva paura che prendessero a guardarlo storto o, peggio ancora, che in Comune si annotassero il nome della sua famiglia e lo schedassero. Andarono prestissimo, nel tentativo di limitare il

danno. 'Ngilina uscì con l'impermeabile chiaro, ma Tano non volle che si stringesse la cintura in vita per timore che il petto le risaltasse di più e che gli uomini se la mangiassero con gli occhi.

Camminarono per un lungo tratto e entrarono nelle scuole di via Vigevano, appena girato l'angolo videro un capannello di uomini.

Avvicinandosi si accorsero che formavano tre gruppi distinti: gli scrutatori con gli amici, gli uomini di partito che presidiavano il seggio nel timore di brogli o coercizioni di sorta e un nutrito gruppo di sfaccendati, benché fossero da poco passate le sette. Tutti uomini.

Tanino era nervosissimo. Questi maschi di tutte le età e di tutte le provenienze regionali se ne stavano appoggiati ai muretti, in piedi, vicino all'ingresso, seduti sui banchi tutti intenti a osservare le donne, specie quelle giovani, soprattutto se sole o in gruppo con amiche o cugine “*Mizzica*, come guardano! Le misure ci pigliano, alle femmine, ‘sti delinquenti.” Diceva Tano, gli occhi torvi dalla rabbia. “E pure loro... Guarda quella *buttana*, così attillata se la doveva mettere la vesta e pure bianca, e che tacchi ...”

A 'Ngilina non pareva vero di essere entrata nell'edificio della scuola, la luce del sole penetrava dalle vetrate sul soffitto, fuori gli alberi del giardino erano nuvole di petali, gli uomini dell'esercito avevano divise nuove e in perfetto ordine. Come le sembrava bello il mondo. Si sentiva frastornata dalle tante voci e le girava la testa mentre, al braccio di Tano che la stringeva e le raccomandava di tenere gli occhi bassi, si inoltrava per i corridoi, saliva l'ampia scala, entrava in un'aula con le vetrate (*Maria!* da qui *macari* il binario col treno, si vede!). Era emozionata quando si avvicinò ai tavoli per votare ma l'allontanarono: le donne votavano dall'altra parte. Andò dal lato delle femmine e davanti allo scrutatore si impappinò nel dire il suo nome. Tanto che fu Tano, dal tavolo dei maschi,

a pronunciare il cognome e nome di Angelina, come a dire: “E lei che capisce? Femmina è. Rispondo io.” Le porsero una scheda, le mani le tremavano nel prendere matita e foglio; poi si diresse dentro una cabina. Ci mise un po’ a riordinare le idee e a cercare di leggere quelle parole, richiamò alla mente i ricordi della scuola. Ma lì, al paese, i maestri parlavano in siciliano e questo scritto era in ‘*taliano*! Poi guardò bene e si confortò, c’era poco da leggere, c’erano due disegni. In un cerchio a destra c’era la carta d’Italia con al centro lo stemma dei Savoia con la croce e la corona di re. Dall’altra c’era il disegno della penisola, con sopra un profilo di donna con un cappello in testa tale e quale la papalina di Garibaldi, e, lo aveva sentito mentre lavava i panni, quella era *Litalia Turrita*. Guardò ancora un attimo i disegni e con forza mise la sua X. Dove metterla, lo sapeva benissimo.

Non le restò che leccare la scheda e non aveva problemi a farlo; lei di rossetto non ne aveva (fuori dalla cabina tutti raccomandavano di togliere il rossetto, sennò la scheda sarebbe stata nulla). Lei mai ne aveva portato! Uscì dall’aula rossa in faccia e dall’edificio inspiegabilmente felice. Quello fu l’inizio. Qualche mese dopo, a cena, disse tutto ad un fiato a Tano che alla Richard-Ginori assumevano donne a mezzo orario, come decoratrici. Glielo aveva detto la Lina del secondo piano e lei ci voleva provare.

Ora che Paolino stava crescendo i soldi non bastavano, aveva bisogno di pantaloni e scarpe, mica come al paese dove stava scalzo e con il sedere nudo per risparmiare le pezze. A ottobre doveva andare a scuola e ci volevano i denari per i libri e per tutto. Solo mezza giornata, quando Paolino era alla scuola; solo per un *mezzo anno*, disse, solo fino a primavera; era una partita di piatti che si doveva consegnare in fretta.

Tano bestemmiò e disse “No”. Solo quella parola, si alzò da tavola, prese giacca e berretto e uscì.

Qualche giorno dopo, però, parlando con dei compagni di lavoro -pensando alle sigarette che erano rincarate, pensando alle gambe accavallate della cassiera del cinema, quella che gli aveva sorriso più di una volta e che gli guardava i muscoli della schiena sotto la camicia- cominciò a considerare la cosa. Pensò che forse si poteva fare, tanto a lui cosa importava? Era lei che doveva lavorare per due: alla fabbrica e pure a casa. Così una sera, fingendosi arrabbiato, con l'aria di chi stesse facendo la più magnanima delle concessioni, sbottò "Io non ti ci mando a *travagliare*, io non voglio, ti dico! Ma se proprio insisti che ci vuoi provare, tu e quella *buttana* di Lina, andateci a *pittare* tazzine. Sino a primavera, però! E solo per questa volta! Così vediamo se stai zitta. Tanto la fatica è la tua. Se sei contenta così! Il tempo che paghiamo quelle cambiali schifose che mi hai fatto fare per *accattari* questi quattro mobili."

'Ngilina ascoltava e le pareva di sentire sua *matre* al paese quando, da ragazzina, guardava le maestre e diceva che voleva andare a lavorare. Allora la mamma alzava il mento e con quello stesso tono diceva "Sì Sì, *beddra mia*. *Vai vai*. *Non ti basta il daffare che c'hai dentro casa?*"

La fabbrica era lontana, per i primi mesi 'Ngilina prese il tram con le altre del grande caseggiato; erano in cinque, lei compresa. Andavano insieme e ritornavano sempre in gruppo. Per Paolino alla mattina passava Mariarosa del terzo piano, lui era già pronto dietro la porta, usciva e tirava la maniglia sino a *che faceva lo scatto*. E lo stesso alla fine della scuola; tanto 'Ngilina arrivava presto.

Tano alla sera trovava la tavola preparata, la zuppa calda, ma era nervoso, fumava di più. Alla prima busta paga di 'Ngilina, però gli tornò il sorriso e quella sera, andando al cinema, invitò la cassiera a bere un bicchierino dopo la proiezione.

Passò la primavera, finiva il contratto. Ma 'Ngilina era brava e le proposero di lavorare al controllo qualità; senza pensarci troppo lei accettò. *Ci penso io ad accordare Tano*. -disse tra sé

- E poi Paolino l'anno prossimo è grande, può andarci da solo alla scuola, non ha che passare tutto il cortile e arriva al cancello.

C'era solo un ultimo problema, la sede di lavoro era più lontana, era dietro via Morimondo. Dopo due mesi di partenze all'alba e lunghe attese alla fermata, 'Ngilina tornò a casa con una vecchia bici da donna.

Qualche settimana dopo comprò un rossetto e cominciò a metterne, poco poco.

Mariagabriella Licata

Nata a Agrigento, ha fatto studi classici, laureata in Discipline dello Spettacolo, ha frequentato la scuola del Piccolo Teatro di Milano come assistente alla regia. Da 35 anni è insegnante di Italiano. Scrive racconti dal 2010, molti dei quali vincitori di premi letterali. Il romanzo d'esordio "La bella signora Scimè" ha vinto il Premio Morselli 2015.

## COME BIGLIETTI D'AMORE

di Davide Bacchilega

Tilde non dormì bene quella notte. D'altronde non dormiva bene quasi mai. A disturbare il suo sonno ci pensavano il dolore alle ossa, che non le dava tregua, e quell'angoscia che mordeva lo stomaco, anch'essa difficile da acquietare. Due dolori diversi e complementari, subdolamente complici, che la stringevano come in una morsa, nell'abbraccio feroce dell'inevitabilità, poiché si era abituata a pensare, come tutte, che l'andamento delle cose non sarebbe mai potuto mutare. Erano venute al mondo per servire, e per soffrire.

Così aveva imparato a convivere con quel dolore fisico causato da anni di fatiche in risaia. Ogni mattina si svegliava alle quattro, prima che i carri passassero a prenderla per portarla sul campo. In primavera si andava a mondarlo, a cavare via l'erba cattiva e lasciare la buona. In autunno, verso la fine di settembre, si tornava a mietere il riso. Il poco che guadagnava non bastava nemmeno per sé, figuriamoci per la famiglia. Quand'era ragazza e i fratelli più piccoli si lamentavano per la fame, sua madre che lavorava al mulino si offriva sempre volontaria a fine giornata per spazzare la sala della macina. Quel pugno di polvere biancastra che raccoglieva da terra e nascondeva in tasca diventava poi a casa un pane d'accatto, comunque provvidenziale ad allontanare i cattivi presagi. Ma in questa sofferenza non era diversa dalle amiche. La guerra era passata per tutti sganciando dal cielo povertà e non certo manna.

E poi c'era il dolore morale, quasi spirituale. Quello sì che la rendeva diversa dalle altre. A venticinque anni e sposata già da un pezzo non era ancora riuscita ad avere un figlio, mentre le sue coetanee erano già al secondo o terzo pargolo. Tutta colpa sua, le avevano fatto capire. Il marito, i genitori, i suoceri, il

prete. In lei c'era di sicuro qualcosa di guasto. Inutile scomodare i dottori.

Ma quell'ultima notte le negò il sonno non tanto per questi motivi. Ma per le ragioni opposte. A tenerla sveglia non era il veleno, ma l'antidoto. Non la malattia, ma la cura. Stava maturando cioè l'idea che da quella morsa si sarebbe potuta liberare. Che avrebbe finalmente avuto la possibilità di sgusciare via a quell'inevitabilità che s'aggrappava tenace alla sua gonna.

Si alzò dal letto che non erano nemmeno le cinque. Anche se era domenica non le andava di restare a penare tra le lenzuola. Soprattutto perché quella non era una domenica come le altre. Era una domenica speciale, che di domeniche così non ce ne erano mai state.

Se ne era tanto parlato nei mesi precedenti. Per radio, sui giornali, nelle piazze. In più, le rappresentanti dell'Unione Donne Italiane avevano organizzato riunioni in paese almeno due o tre volte alla settimana, radunando piccoli gruppi di ragazze e signore. Ci si incontrava presso le sedi del partito oppure nelle vecchie abitazioni di qualche vedova, dal momento che uno sposo sano non avrebbe di certo approvato tale massoneria femminile, per di più a casa propria. Non era raro, infatti, che le partecipanti a queste sedute venissero di nascosto dai mariti, senza spargere troppo la voce, adoperando le migliori scuse per allontanarsi dal focolare domestico, e rincasando presto come se ci fosse ancora il coprifuoco delle sette di quando si era sotto l'occupazione.

In queste riunioni, Tilde aveva appreso dalla capocellula dell'Udi quanto fosse importante il suo singolo voto, che sommato a tutti i singoli voti del popolo avrebbe determinato il futuro non solo della nazione, ma prima di tutto di se stessa. Il 10 marzo ci sarebbero state le amministrative. Il primo voto di sempre per le donne italiane. Il 2 giugno si sarebbe poi tornati alle urne per il Referendum e le elezioni della Costituente. Due

momenti storici, ribadivano ogni volta le esponenti dell'Unione, che avrebbero cambiato il volto dell'Italia e che, soprattutto, avrebbero dato voce a chi finora non l'aveva mai avuta.

In quelle serate frizzanti, tutte nuove, vuoi per l'energia delle relatrici, vuoi per l'entusiasmo delle amiche, Tilde iniziò davvero a pensare che il futuro, anche quello personale, potesse dipendere da una semplice scheda. Come se infilare un pezzo di carta in una fessura potesse liberarla da quella morsa che la stava annichilendo.

Quella domenica di marzo Tilde aveva già scelto il vestito da indossare. Non c'erano troppe opzioni, a dire la verità: non poteva fare altro che preparare l'abito della festa, perché quella era una festa, e forse tutte le altre che l'avevano preceduta ne rappresentavano solo l'anticamera. Gliel'aveva cucito un'anziana zia prima di morire. Era lungo, nero e con i pizzi in fondo. Dato che faceva ancora freddo lo avrebbe rinforzato con la solita mantella.

Tilde tirò fuori l'abito nero dall'armadio e iniziò a stirarlo con le mani, come per cancellarne le invisibili pieghe.

«Che ci devi fare con quello?» chiese suo marito Pietro sorprendendola alle spalle. Anche lui era un tipo piuttosto mattiniero.

«Oh, niente, metto a posto» rispose lei interlocutoria, ancora indecisa sul come dirglielo.

«Non andrai mica a votare?» le chiese lui tagliando corto.

«Le altre ci vanno.»

«Le altri chi? Ilca, Mafalda?»

«Anche Antema e Maria» disse lei completando la lista delle amiche più intime.

«Sono delle sceme, quelle.»

«Vanno alle riunioni, loro.»

«E cosa gli mettono in testa, in queste riunioni?»

«Come votare.»

«Comunisti che vogliono incantare le femmine!» criticò lui mordendo le parole. «È questa la libertà di voto? Obbligare delle sciocche a mettere la croce sulla faccia di Stalin?»

«Comunque non sono tutte comuniste, le mie amiche» disse Tilde. «C'è chi il voto lo dà alla Chiesa, oppure ai repubblicani.»

«Tu ci sei andata a quelle riunioni?» fece lui con tono severo, quasi minaccioso.

«Una volta» disse lei con una mezza bugia e una mezza verità.

«Passavo da lì.»

«E che bisogno c'è di imparare a votare insieme a quelle? C'è tuo marito che può insegnarti tutto.»

«Perché tu ci sei mai andato a votare?» fece lei conoscendo la risposta.

«Non ce n'era bisogno» disse Pietro. «Se lo Stato funziona, non servono elezioni.»

No, nemmeno Pietro aveva mai votato. Quel 10 marzo 1946 sarebbe stato il primo voto in assoluto per le donne, ma era anche il primo voto per moltissimi uomini, dal momento che vent'anni di dittatura avevano cancellato dal calendario ogni rito democratico. Non che Pietro se ne fosse crucciato. Da simpatizzante fascista, come quasi tutti del resto, preferiva che il potere fosse al sicuro nelle mani di chi aveva intelligenza e nerbo per governarlo, piuttosto che delegarlo tramite votazioni farlocche al primo stolto che passava per strada urlando in un megafono.

«Quindi non ci vai ai seggi?» gli chiese Tilde.

«Intanto vado al bar» disse lui recuperando il cappello e uscendo di casa.

L'abito era pronto. Le amiche erano d'accordo. Tra poco si sarebbero viste per andare al seggio tutte insieme. Era davvero una piccola cerimonia laica. Le mancava solo di recuperare una cosa.

Tilde si diresse verso la credenza dove l'aveva lasciata e poi aprì il cassetto.

Ma dentro al cassetto non trovò ciò che cercava. Eppure era sicura di averla lasciata lì, non poteva sbagliarsi. D'un tratto la morsa che era solita attanagliarla tornò a stringerla con una violenza inedita. Tutti assieme riemersero i dolori momentaneamente assopiti, quello fisico alle ossa bagnate dalle fatiche in risaia e quello morale all'anima sterile. Si sistemò su una sedia per non crollare a terra e sporcare il vestito della festa.

Certo, doveva averla fatta sparire Pietro, non c'erano altre spiegazioni. Per prima cosa si affrettò verso il cestino dell'immondizia: il marito poteva averla gettata lì, addirittura facendola a pezzi. Per fortuna, rovistando tra i rifiuti, non trovò nulla di sospetto. Continuò allora setacciando tutta la casa, specialmente indagando nei cassetti che solitamente utilizzava lui. Ma ancora niente.

Con il suo bel vestito addosso uscì quindi di casa, dirigendosi verso il bar del centro dove Pietro andava d'abitudine a prendere il caffè e a leggere il quotidiano.

Non trovandolo dove si aspettava, Tilde chiese agli avventori se l'avessero visto in giro. Dopo essersi soffermato un po' troppo con lo sguardo sulla sua figura, per via di quel pezzo di stoffa pregiato che la avvolgeva, un anziano signore le disse che suo marito si era diretto al cinema, a vedere cosa non lo sapeva.

*«Oggi per la prima volta le donne italiane si recano a votare»* recitava la voce femminile che commentava le immagini del cinegiornale. *«Dalla vecchietta ottantenne, dalle più umili donne del popolo alle monache, tutte sentiamo questo nuovo dovere, che ci fa partecipi integralmente della nostra rinata democrazia.»*

Mentre la Settimana Incom continuava a diffondere nella sala le notizie del giorno come antipasto al film in programmazione,

Tilde cercò nel buio la testa di Pietro. Alla fine, là in fondo in un angolo, riuscì a individuarla. Con quel bel vestito addosso si mise a sedere al suo fianco.

«Ridammela» gli disse.

«Non ti serve» fece lui.

«Il mondo va avanti» ribatté Tilde. «Non ci sono più i cinegiornali Luce» disse lei accennando allo schermo, e con questo alla fine del fascismo.

«Le donne non possono cambiare il mondo.»

«Gli uomini sì, invece. Ma non l'hanno mai fatto.»

«A chi lo dai il voto?» le chiese Pietro.

«A me» fece Tilde come se lei fosse un partito, o una candidata. Non era entrambe le cose, o forse era già tutto ciò che immaginava di essere.

«Tanto lo so come finisce» fece Pietro senza ulteriori spiegazioni, tirando fuori dalla giacca la tessera elettorale della moglie.

Tilde l'afferrò senza esitazioni e uscendo dal cinema si rese conto che ormai nulla poteva più fermarla.

Davanti ai seggi la fila era lunghissima, ma a Tilde sembrò una fila buona e giusta. Allegra, perfino. Non era una di quelle code tristi per l'acqua o per i generi razionati. Assieme alle amiche Ilca, Mafalda, Antema e Maria aspettò il suo turno con infilata nel petto l'ansia degli esami di quand'erano bambine. Mentalmente ripassavano la lezione: quel simbolo, quel segno, una crocetta accanto a quel nome. Non dovevano sbagliarsi. Tutto dipendeva anche da loro.

Entrate nella scuola, un inserviente indicò loro la via: in fondo a sinistra avrebbero trovato il seggio. Lì davanti a quella porta erano in tanti, tantissimi, e ognuno era libero di esprimere il suo voto. Chissà se sarebbe stato così per sempre, pensò Tilde.

Raggiunsero le urne prima Ilca e Mafalda, quindi Antema e Maria. Sembravano più felici del giorno in cui si erano sposate.

Firmavano il registro con solennità e stringevano le schede elettorali come se fossero biglietti d'amore.<sup>1</sup>

Poi venne il turno di Tilde.

Il turno di firmare le sue nuove responsabilità. Di stringere la scheda come una promessa romantica. Di dispiegarla come una pozione segreta. Di segnlarla come un giuramento eterno. Di richiuderla come una messaggio silenzioso da spedire al mondo.

Una volta infilata la scheda nell'urna, Tilde si sentì leggera. La morsa alleviò la sua stretta tanto da far dimenticare l'esistenza di ossa da maledire e l'inesistenza di figli da rimpiangere. Quel giorno non c'erano più uomini o donne, padroni o servi, borghesi o pezzenti, chi stava dalla parte della ragione o dalla parte del torto. Per una volta comandavano tutti in parti uguali. Quando uscì dall'edificio, la fila in entrata era ancora piuttosto sostenuta. Salutò i conoscenti tra la folla regalando a ognuno una rassicurazione e un sorriso.

Finché in mezzo alla coda non vide Pietro, con la tessera elettorale in mano. Lui la salutò toccandosi il cappello e accennando un inchino, come un galantuomo salterebbe una signora di buona società. Lei, più informale, stese le cinque dita e gli si avvicinò.

«Prova anche tu» disse lei. «Dopo aver votato, ci si sente meglio.»

Lui fissò mestamente gli occhi di lei così felici. Così innamorati di ciò che stava accadendo.

Pietro non lo sapeva affatto come sarebbe andata a finire. Ebbe però la chiara sensazione che qualcosa di nuovo stava già cominciando.

<sup>1</sup> “Stringiamo le schede come biglietti d'amore” è una frase tratta dal libro *L'italiana in Italia* (Laterza, 1956) della giornalista Anna Garofalo.

Davide Bacchilega

Vive a Lugo e lavora a Bologna come creativo pubblicitario. Ha pubblicato i romanzi: “Più piccolo è il paese, più grandi sono i peccati” (2016), “I romagnoli ammazzano al mercoledì” (2014), “Bad news” (2011), “Deep Blue Hotel” (2006) e “White Russian” (2005). Diversi suoi racconti fanno parte di raccolte edite da Marcos y Marcos, Stampa Alternativa, Las Vegas edizioni, Giulio Perrone Editore e altri.

## SEBEN CHE SIAMO DONNE

di Franca Battistella

Ho fame, ma dove mai sarà questo posto? In previsione dell'abbuffata serale, a pranzo ho mangiato poco: già quest'inverno ho messo qualche chilo, lui non se ne è accorto, pare. Ma dove diavolo hanno prenotato? Perché non ci hanno pensato prima? Si sa che per l'8 marzo i ristoranti sono pieni. Neppure fosse la prima volta! Ci troviamo ormai tutti i benedetti anni, anche se non sempre tutte e non sempre le stesse.

Stasera ad esempio Anna non ci sarà. Ha telefonato: "Mi spiace, credimi, ma mio marito è malato, tu sai come sono gli uomini, quando hanno un po' di febbre sembra che stiano per morire... E poi mi sono messa da ieri a dieta, non resisterei." Ha chiamato anche Martina: "Se lo avessi saputo prima, ma viene mio figlio a cena; per una volta che si è degnato, sai com'è!"

Certo che so com'è: che cosa non fanno le mamme per i figli, le mogli per i mariti! In compenso Giulia porta una sua amica che è in crisi matrimoniale; "Così" mi ha detto "si distrae, perché da quando ha scoperto che lui la tradisce non fa che piangere, poverina!!!" E Maria arriva accompagnata dalla nipote che da sola a casa si annoia e non sa come passare il tempo. Ma certo, è la festa delle donne, dunque di tutte: amorevoli e materne, annoiate e tradite, sole e coniugate.

Il ristorante è pieno: donne vocianti, mani che sventolano saluti, richiami che si intrecciano e si scontrano sopra le teste. Sembra una eccezionale serata di libertà dopo tante di prigionia incatenate al focolare domestico. In un angolo, stretti d'assedio da tutti i tavoli "femminili", tre giovanotti tentano con difficoltà di fare conversazione. I loro sguardi hanno perso la solita aggressività e rivelano una rassegnazione intimidita.

Qualcuna è arrivata con le mimose e qualche rametto è già a terra, scomposto, le infiorescenze pestate sotto le suole.

Il ristoratore, che ha distribuito mazzi gialli su ciascun tavolo per compiacere le clienti, grida: “Sbrighati” con malagrazia ad una cameriera giovane e malinconica che gira a prendere le ordinazioni, frastornata da questo festeggiamento di cui forse non conosce bene il perché. L’uomo è nervoso, alza la sua voce sgradevole anche in cucina, sicuramente non vede l’ora che tutte queste paghino e sgombrino: meno male che l’8 marzo viene solo una volta all’anno, ‘ste donne fanno troppo baccano, parlano troppo, meno male che sua moglie è diversa.

Ma noi abbiamo ottenuto il diritto a votare e ad essere votate, abbiamo conquistato il divorzio, l’aborto, la patria potestà. Ce le siamo sudate, queste conquiste, potremo pure celebrarle con rumoroso tripudio?!

Siccome siamo donne, abbiam delle belle e buone lingue.

Faticosamente si fa strada di mano in mano il menu, a coppie si protendono i colli sulla carta, si confrontano i prezzi e le calorie, si chiedono consigli: la scelta richiede tempo e concentrazione.

Quante pensano al senso della ricorrenza? Settant’anni fa, dopo vent’anni di dittatura, le donne andavano a votare per la prima volta. Certo i nostri discorsi non evocano questa svolta epocale. “Che cosa prendi di primo?” mi chiedono; ma poi nella confusione non fanno caso al fatto che non rispondo.

Non ho più fame, sarà passata l’ora. Tra i piatti di tagliatelle al ragù o al pomodoro penso alle oche che vengono alimentate forzatamente per ottenere il loro prezioso fegato grasso: i becchi tenuti spalancati da un imbuto che continua in un tubo sprofondato nella loro gola, gli occhi disperati. Così venivano nutrite contro la loro volontà le suffragette che facevano in carcere lo sciopero della fame, per protestare contro le condizioni in cui erano costrette. Che cosa abbiamo in comune, noi, con queste inglesi di inizio secolo? Non erano tutte piccole

e graziose come il nome ci obbliga ad immaginarle, le suffragette; e non volteggiavano nelle danze con i loro abiti svolazzanti. Loro lanciavano sassi contro le porte e le vetrine dei negozi, si incatenavano alle ringhiere della città. Una moriva sotto la carrozza del re all'ippodromo di Epson, suicida, almeno così si vuole lasciare intendere, per richiamare l'attenzione del paese sul problema del voto alle donne. E quella che per il suo impegno ostinato finiva per perdere la custodia dei suoi bambini, quella sarebbe rimasta a casa per il raffreddore del marito?

È passato un secolo, cerco di ragionare, ne abbiamo fatta di strada, ora è tutto diverso.

“Ma che ti prende?” mi chiede Graziella che si accorge del mio sguardo un po' assente fisso sul piatto ancora vuoto. Graziella, ci conosciamo da una vita. Nella storia di ciascuna di noi ci sono piccoli o grandi atti di viltà o debolezza. Lei, ad esempio ha dovuto abortire due volte. “Tu lo sai chi era Teresa Mattei?” mi viene fuori improvvisamente. Mi guarda un po' preoccupata. “No. Chi era?” “Una delle pochissime donne della nostra assemblea costituente. Si era rifiutata di abortire anche se il segretario del suo partito aveva fatto pressioni pesanti in questo senso. È stata insomma la prima ragazza madre della costituzione.”

“E chi era questo stronzo?” chiede, pronta ad indignarsi per interposta motivazione. “Togliatti. Lui pensava che le donne fossero per natura reazionarie.” Graziella mi guarda con uno sguardo di disapprovazione dubbiosa, sospetta qualcosa nascosto sotto le mie parole; ma poi si gira in fretta verso il suo piatto di tagliatelle al ragù, che finalmente le fuma davanti.

Ci raccontano che la presenza delle donne alle prime elezioni in Italia fu numerosa ed entusiasta. Certo le foto d'epoca ce le mostrano numerosissime in coda ai seggi, le celebrità fotografate sorridenti con la scheda in mano, in risalto l'avviso di non incollarne i bordi con le labbra tinte di rossetto. A me

vengono in mente certe domeniche pomeriggio della mia infanzia, nella via della scuola sede di seggio: chi stava tornando e chi ci andava, il voto era un'occasione sociale eccezionale. Marito e moglie vestiti a festa e a braccetto, come capitava di rado, e si incontravano i conoscenti, e ci si fermava a chiacchierare come non si aveva spesso l'occasione di fare. Ma la frase ricorrente, detta sorridendo con una punta di sollievo, era sempre: "Abbiamo fatto il nostro dovere!" Andare a votare suonava come un'incombenza in più per mogli e madri già tenute ad essere esemplari in famiglia. L'avevano fatto, erano in regola. Non discutevano certo di politica, non si sapeva per quale partito avevano votato, il voto era segreto. Forse il marito lo suggeriva in segreto alla moglie.

In questo ristorante, oltre all'affollamento che poteva essere previsto, oltre alla qualità non eccelsa del servizio, potrei lamentare anche la presenza della televisione. Accesa, pur se senza audio.

Per astrarmi dalle chiacchiere rumorose che attraversano il tavolo, fisso lo schermo. Non sento la notizia, ma riconosco le immagini, perché del fatto si è parlato a lungo anche nell'edizione dell'ora di pranzo. Intervistano una ragazza giovane, giovane e bella, che l'ex fidanzato ha cosperso di benzina e bruciato. "Non è stato lui." Lei sostiene. "Non può essere stato lui, perché lui mi ama e se io l'ho lasciato è stato solo per le difficoltà messe in mezzo dalla mia famiglia." È l'ennesimo caso di violenza sulle donne. Ogni giorno la cronaca racconta qualche fatto del genere: aggressioni, omicidi. E denunce mancate.

Ci dicono le statistiche che lo scorso anno si sono contati 116 femminicidi, e molto più numerosi atti di sopraffazione non immediatamente mortali. Altri dati ci accusano di essere molto arretrati nel cammino verso una reale parità: nel nostro paese non abbiamo mai avuto un presidente del senato, né un primo ministro, né un presidente della repubblica che siano donne.

Anche Graziella sta guardando lo schermo. Poiché mi conosce indovina quello che penso, e mi dice per consolarmi: “Sono pur sempre casi eccezionali!” Chissà se si ricorda di una vecchia discussione durante la quale, piangendo sull’amore perduto di un uomo che l’aveva trattata con brutalità, diceva: “Credo di capire le donne che restano con quelli che le picchiano”.

Adesso la confusione dei tavoli è al massimo: piatti sporchi e bottiglie semivuote, il volume delle voci ancora più alto, qualcuna forse persino un po’ ubriaca. Risate. Tutte estraggono dalle borse i cellulari, mostrano a gara le vignette che sono circolate dal giorno prima in occasione della festa della donna. Una riproduce una casalinga che pulisce in ginocchio il pavimento. “Ci scusiamo”, dice il commento, “per l’interruzione. Domani riprenderà la festa degli uomini.”

Risate. Ridiamo. Si ride, come se fosse una battuta spiritosa. Invece è la pura verità.

Franca Battistella

Vive a Torino. Ama la lettura ad alta voce, la musica e i buoni libri. Scrive racconti e vorrebbe viaggiare molto di più di quello che riesce.



## L'ITALIA S'È DESTA

### un piccolo [falso] mistero italiano

di Rosario Mastrotta

Carla è la scema del suo paese.

È da qualche parte, in una stanza e parla a qualcuno che l'ascolta, la ragazza ha una marcata cadenza calabrese. Indossa una maglia turchese, una gonna a pieghe scura, delle calze blu e delle scarpette da tennis bianche con il Tricolore. Ha in mano una busta di plastica bianca di *Carrefour*. Alle sue spalle c'è una bicicletta da uomo gialla. Una radiolina, al suo fianco, trasmette *Terra promessa* di Eros Ramazzotti. Carla saluta i suoi interlocutori.

«Ciao! »

Carla sorride e agita la mano scegliendo le persone da salutare e quelle da evitare.

«Oggi viene il presidente *Sergio Mattarello*<sup>1</sup> a mi portare<sup>2</sup> una medaglietta di onore».

Diventa seria. Si siede e tira fuori un album Panini delle figurine, lo apre davanti a sé. Sulla spalliera della sedia sono attaccate delle figurine dei calciatori della Nazionale di calcio: Buffon, Chiellini ed Insigne. Carla sfoglia l'album, accarezzando le figurine. Scoppia a ridere, si volta verso i suoi interlocutori e tira fuori dal suo marsupio altre figurine, le sfoglia.

«I giocatori! Che io li conosco! *Chissu c'era, chissu pure*<sup>3</sup> »

Ripete più volte sia il gesto che l'espressione finché si blocca.

«*Chissu jè 'nu doppione, mò 'u 'mbracchiu qua*<sup>4</sup> »

---

<sup>1</sup> *Sergio Mattarella*

<sup>2</sup> Dialetto – *A consegnarmi*

<sup>3</sup> Dialetto – *Questo c'era, questo pure*

<sup>4</sup> Dialetto – *Questo è un doppione, ora lo attacco qui*

Incolla la figurina di Bonucci alla spalliera della sedia, assieme alle altre. Ricomincia a sfogliare le figurine e, felice, ne isola tre dal resto del mazzo.

«Ignazio Abate, bello, biondo. Lui c'era, c'era».

Incolla la figurina all'album. Prende la seconda.

«Daniele De Rossi! È proprio lui, questo c'era. Mi ha fatto pure la firma sul quaderno».

Incolla, sorridente, anche la figurina di De Rossi. Prende l'ultima, legge il nome.

«Federico Bernardeschi? E c'era questo? Non me lo ricordo. Assomiglia a Nello. Se c'era Maria glielo dicevo a lei...»

Si blocca, spegne la radiolina e si intristisce. Fa un sospiro mentre incolla la figurina sull'album.

«Maria non c'è più. Era l'unica che mi ascoltava. Senza Maria sono muta come una parola non detta. Me ne sono liberata. Sono libera. Uscita. Apparsa, come una madonna che ride invece che piangere. Tutta intera. Brillante, e vera. Non mi chiamo. In realtà il nome ce l'ho, ma non mi chiamano mai. Non mi hanno mai chiamata. Se mi vedevano ero "quella là". Oppure "oh, oh!". E se ne parlavano di me, – anche se non credo che ne parlava mai nessuno – sicuramente diventavo "quella" o "lei" o "idda"<sup>5</sup> o ancora "la matta", "la scema" o peggio ancora "scarpe strane"».

Ride.

«Beh sì, le scarpe sono sempre state strane. Per loro. Diverse e belle, per me. Ne avevo un paio rosse con delle striature bianche sui lati, *sfosforescenti*<sup>6</sup>. Belle. Mi portavano in giro. Quando potevo ancora scappare». Batte i piedi.

«Correre, correre, correre. E mi liberavo. Nel paese. Che poi sono pochi gli abitanti del paese. Pochi e tutti diversi. C'è il panettiere, che lavora tutta la notte, disgraziato! Il dottore più

---

<sup>5</sup> Dialetto - *Lei*

<sup>6</sup> Dialetto - *Fosforescenti*

importante (che sta con la dottoressa, che però non fa la dottoressa ma scrive libri), il giornalista (che c'ha sempre la stessa camicia a quadrettini da quando lo conosco), la chiesa, col prete vecchio e il prete nuovo, che aspetta che quello vecchio muore. E poi sarà lui il vecchio e arriverà un altro prete giovane che aspetterà che *rimuore* quello nuovo, già vecchio. È una catena di preti. *'Nu pocu cum' 'u papa'*<sup>7</sup>, ma senza troppo rumore. Morto un prete, al mio paese, se ne fa sempre un altro. C'è il sindaco, che da quando me lo ricordo è quello, uguale uguale; che se lo vedi adesso è uguale a quando s'è fatto sindaco la prima volta. Ride sempre, si fa rosso rosso in faccia e parla con tutti. Tranne con me. Ah, mò hanno aperto *'nu centro commerciante'*<sup>8</sup> nuovo, non grandissimo, che ci sono pure i sacchetti di pasta pronta che io ci vado pazzo. Da quando le ho prese la prima volta, lì. L'avvocato c'è, serio e sempre di corsa. La scuola pure: tutta insieme. Piccoli medi e grandi. *Che dici'*<sup>9</sup> che ci sono i professori che vengono da tanti posti diversi, tranne una, *cumma Matirda'*<sup>10</sup>, che è del paese, ma mò è vecchia. C'è pure *'nu* locale che vende birra: "Route 66" si chiama, che non ho mai capito che significa, da quando ho imparato a leggere io non l'ho mai capito. Il proprietario si chiama Nello ed ha vissuto quattro anni a Roma. Infatti è tutto romano quando si muove, dice che, *'a mia mi l'ha dittu'*<sup>11</sup>, a Roma ci sono le fontane dove l'acqua è sempre la stessa e non si può bere, ma non ci ha mai fatto vedere una foto. Io ci vado ogni tanto da Nello, mi dà una porzione di patatine e non me la fa pagare mai, ma non ci resto molto dentro al locale perché ci puzza troppo di fumo. E poi puzzo pure io. E la puzza non la sopporto. Ah, da quattro mesi ci hanno montato una statua nel

---

<sup>7</sup> Dialetto – *Un po' come il papa*

<sup>8</sup> Dialettale – *Un centro commerciale*

<sup>9</sup> Dialettale - *Dicono*

<sup>10</sup> Dialetto – *Comare Matilde*

<sup>11</sup> Dialetto – *Me lo aveva detto*

centro esatto della piazza principale del paese, proprio dove c'era l'albero secolare, prima. La statua rappresenta l'unificazione dell'Italia e il personaggio della statua è *G. Garibaldi*<sup>12</sup>. Con la barba e la spada. Ma io non l'ho guardata ancora tutta da vicino, forse potrebbe essere un fucile con la spada attaccata. O un fucile spara-spade, dato che a quei tempi (dell'unità d'Italia) non c'erano le mitragliette di oggi. Io l'ho vista una mitraglietta, ce l'ha Gaetano il carabiniere, che certe volte si mette alla fontanella rossa a inizio paese e ferma le macchine che passano, ma poi li conosce sempre a tutti e li fa passare. Io non lo so perché si tiene quella mitraglietta se non la usa mai». Ride.

«Una volta, pure per scherzo, potrebbe sparare alla ruota del sindaco, no?» Si fa seria. «Per scherzo! La fontanella rossa è fatta bene. Forse è antica. E non spreca l'acqua, *cum'a Roma*<sup>13</sup>. Ha solo un pulsante e se vuoi bere, bevi, tenendolo premuto, se ti devi lavare le mani, perché hai toccato un cane randagio, non puoi tutt'e due insieme. Una alla volta e l'altra tiene premuto il pulsante. Certe volte Gaetano, quando non passano molte macchine, me lo tiene lui il pulsante e così mi pulisco le scarpe. Oppure bevo, e mentre bevo con l'occhio mi guardo la mitraglietta: tutta luccicante, con la tracolla nera. Sembra un giocattolo di carnevale. Io non ce l'ho chiesto a Gaetano se è vera, tanto non mi risponde. Mi dice che mi fa la multa se la tocco».

Beve da una bottiglietta verde.

«Questo è succo di frutta alla mela verde. Io me lo bevo sempre perché è buono. Al *centro commerciante* nuovo pure ce l'hanno, ma non buono come questo che prendo al negozietto piccolo, che è pure bar. Io giro. Giro sempre. Passeggio. Osservo. Parlo poco. Non spio. Se mi trovo, e vedo, osservo.

---

<sup>12</sup> *Giuseppe Garibaldi*

<sup>13</sup> Dialetto – *Come a Roma*

Ogni tanto parlo, ma non mi danno retta. Ridono. Io parlo e loro ridono. Come se dicessi solo battute simpatiche. Mò che c'è da ridere se mi avvicino a un cane e ci chiedo se ha fame? Fa ridere? A me no. Tanto quello, il cane, manco mi risponde. Non sa parlare il cane! Ma la signora grassa della merceria (che sta sempre sulla porta perché non ci va nessuno da lei e di questo io sono contenta) ride. Mi indica e ride. E ha una risata fastidiosa. Ride e sputacchia».

Beve ancora.

«E io la guardo e me ne vado. Poi mi giro e ancora ride e mi indica. Mah. Comunque è proprio strana».

Beve per l'ennesima volta.

«La mela comunque è una frutta che non si può superare. Profuma».

Beve tutto il succo.

«Che poi, secondo me, alla piazza ci stava meglio l'albero che la statua. Ca 'stu G. Garibaldi, di notte, fa paura. Cu' 'sta barba, 'sta spada-fucile! Fermo. Immobile. Ha fatto scappare tutti gli uccellini. Che quelli hanno paura del fucile. Furbi gli animali. Al paese non si curano. Si vestono tutti male. L'altro giorno c'era la *fotocopia*<sup>14</sup> grande di una ragazza con una gonna di jeans corta e 'na camicia bianca con il collo grande, un po' scollata. Io ci ho pensato che era bella e non era trascurata. Si vedeva. Ma al paese quelle gonne e quelle camicie non ce l'hanno, solo il telefono che quella tiene in mano c'hanno. Tutti. E li vedi che girano nel paese "aspe", che non ti sento, che non prende bene" e poi si arrabbiano. E poi richiamano. Oh, quei telefoni li vendono tutti e tre i negozi del paese. Io non ce l'ho il telefono. A chi ci devo chiamare? Proprio a nessuno ci chiamo. Che poi se ti vedono col telefono *dici* che sei ricca. Anche se io non lo so quanto costa. Forse poco. Sennò sarebbero tutti ricchi al paese. Ma io no. Né ricca e né col

---

<sup>14</sup> Poster pubblicitario

telefono. Se me lo regalano, forse, me lo tengo. Ma forse. Perché se poi non lo uso si rovina. E comunque al paese c'è tutto, anche se tutti si lamentano e dicono che non c'è niente. Li sento: nemmeno la ferrovia! Si lamentano. E non se ne vanno. Non se ne va nessuno. Chi se ne va sono quelli che *spariscianu*<sup>15</sup>. Ogni tanto sparisce qualcuno».

Si fa seria, abbassa la testa.

«Neanche la ferrovia! Neanche la ferrovia! *Dici* che per prendere il treno ci vuole la macchina. E di questo un po' c'hanno ragione. Perché se uno c'ha la macchina ci va direttamente con la macchina dove deve andare, mica col treno. Sono quelli senza macchina che devono trovare una macchina per andare al treno, ma poi finisce che quello con la macchina dice che li porta direttamente dove devono andare. E quindi il treno non lo prende mai nessuno. La macchina ce l'hanno quasi tutti, al paese. *Quind 'stu trenu!*<sup>16</sup> Che poi fai prima con l'*aerio*<sup>17</sup>. Ma per prendere l'*aerio* dal paese ci vogliono macchina, treno e *sordi*<sup>18</sup>. Nello, quello del locale della birra, dice che l'ha preso l'*aerio*, per andare in *Frangia*, poi, però, *si 'nne binutu culla macana!*<sup>19</sup> Mah.» Accende una radiolina e se l'avvicina all'orecchio, poi la spegne.

«Ancora no. Il paese. Tutti uguali e tutti puzzolenti. Io profumo. Ho i saponi, lo shampoo. Mi lavo sempre. Perché non voglio puzzare. Nello ci parla con me. E mi da pure le patatine. Io passeggio. Vado fino alla fontanella rossa e, quando non c'è Gaetano con la mitraglietta, arrivo dopo la curva, dove si vede la strada nazionale e il paese vicino: Rizziconi, no. A me mi sembra grande, però non tanto grande. Un po' più grande del mio. Ma di poco. Lo guardo, sta fermo. Poi quando si

---

<sup>15</sup> Dialetto - *Spariscono*

<sup>16</sup> Dialetto - *Quindi questo treno!*

<sup>17</sup> Dialettale - *Aereo*

<sup>18</sup> Dialetto - *Soldi*

<sup>19</sup> Dialetto - *Era ritornato con l'automobile*

accendono i lampioni e si spegne il sole me ne vado. È più grande Rizziconi, ma di poco. Un paese, poco più là. Che *dici* che la sera qui gira brutta gente. Anche se io non li ho mai visti in faccia. Però ci sono. Una volta ho chiesto a Gaetano se li aveva visti i "brutti", ma Gaetano ride. Ride e mi dice di andare a casa. Mica mi risponde. Ride. Io non lo so perché ridono tutti quando parlo. Forse perché una volta la signora che vende le *spiche*<sup>20</sup> al mercato mi aveva detto che ero scema. L'avevano sentita tutti quelli che passavano. Che quella volta, no, io mi ero rubata due *spiche* e le avevo buttate al cane, che però non se le era mangiate. Forse credono che sono scema. Ma io non sono scema. Io voglio parlare e loro ridono. Ridono sempre. Nello ci parla con me, e non ride. Non ride mai Nello. È sempre triste. Mi dà le patatine, però. Ma non ride mai.»

Prende la radio, l'accende, la canzone è sempre *Terra promessa*, l'ascolta un po'.

«Ancora no. *Sempi 'sti canzune!*<sup>21</sup> Quelle scarpette rosse con le striature bianche sui lati non *me le ho* potute mettere più, perché mamma *dici* che s'erano fatte vecchie e mi ci entrava l'umidità nei piedi, e poi mi veniva il mal di schiena. Ohi fessa, il mal di piedi semmai, no la schiena! Io *me le ho* messe ancora qualche volta, d'estate, ma poi mamma una domenica di pulizie me l'ha buttate. Ora c'ho queste. Sono comode, ma non come quelle lì. E si sporcano subito, che devo stare sempre con la pezzetta a pulirle, oppure con acqua e sapone nel bagno. Poi le asciugo ed esco. *Mò, goi vena llu presidente Mattarello, bidi cchi figura ci fazzu ccu 'sti scarpi, mò!*<sup>22</sup> Non si buttano le scarpe però. Secondo me dovrebbero restare conservate nel mobile delle scarpe vecchie e ogni tanto ci vai a vedere e ti ci ricordi tutti i giri che ci hai fatto. E t'alleni la memoria. Se no

---

<sup>20</sup> Dialetto – *Spighe*

<sup>21</sup> Dialetto – *Sempre queste canzoni*

<sup>22</sup> Dialetto – *Oggi viene il presidente Napolitano, che figuraccia farà con queste scarpe*

tutto scappa. E certe cose non te le ricordi più. Ma se ti ricordi le scarpe che c'avevi ai piedi quando ti è successa qualcosa, ti ricordi pure il fatto. Il mobile delle scarpe è come il mobile della memoria. E ti ci passa il pomeriggio che fuori piove. Io non ce l'ho, mamma non vuole. Dice che quello che è vecchio è quasi finito. E va buttato. Io mi lamento, ma mamma non mi sgrida mai, mi chiede solo se ho fame e se mi fa male la testa. Io dico sì quando ho fame e no che la testa non mi fa male. Papà è morto!» Lo dice con aria di sufficienza, agitando la mano.

«Una sera non è tornato a casa e mamma piangeva. La sera dopo nemmeno tornava e mamma ha subito deciso che era morto. Hanno fatto un funerale senza bara e senza papà, solo una targa col nome e la fotografia del matrimonio, a mamma però l'hanno tagliata. Hanno messo tutto al cimitero vicino alla fontanella rossa. Mah, mò io dico, se uno muore lo devono trovare il corpo morto, se non lo trovano è possibile che è ancora in giro da qualche parte, no? No! Dopo una settimana di sere che papà non tornava a casa è venuto Gaetano e ha detto a mamma che era morto. Poi si sono messi a parlare piano piano e mamma piangeva; io non l'ho sentito quello che dicevano. Ma mamma piangeva veramente forte e diceva: "Maledetti". Qualche volta, no, io vado alla curva della strada nazionale dove si vede l'altro paese e aspetto che papà ritorna. Che a papà, se gli dicevo che mi chiamavano scema, mi diceva che non mi dovevo arrabbiare e dovevo dire che non ero scema. E io così faccio. Più o meno. Tanto ritorna, ne sono sicura. Quando mamma fa la pizza lui ritorna. Che mamma fa la pizza e la vende, fa pure il pane, ma vende di più la pizza. Papà lavorava alla rimessa dello *sfasciascarozze*<sup>23</sup>. Rompeva le macchine vecchie, come le scarpe! Che poi le scarpe e le macchine sono la stessa cosa, no? No, ma che dico. Questa è

---

<sup>23</sup> Dialetto - *Sfasciacarozze*

una cosa scema. Papà rompeva le macchine, ma per andare a lavoro si vestiva sempre elegante: la cravatta, la giacca e le scarpe marroni. Una volta ce l'ho chiesto perché si vestiva tutto elegante e lui mi ha detto che poi si cambiava a lavoro. C'aveva pure la pistola, mio papà, che ti pensi! Chissà se ritorna. La sera con lui a tavola mamma parlava. Mò no. Sta zitta. Mastica forte e fissa la televisione. Mi chiede solo se ho fame e come va la testa. "Va bene, va bene", va bene.»

Accende la radio, ascolta. Sorride.

«Ecco. Silenzio mò.»

Ascolta attentamente e ride, si batte sul petto, è felice.

«Sono io! Io!»

Spegne la radio.

«Parlano di me. Alla radio. Carla Libonati, sono io. Mi avete riconosciuta? No? L'hanno proprio detto bene, oh, scandito.

C-a-r-l-a L-i-b-o-n-a-t-i. Io. Tra un'ora lo dicono di nuovo. Poi ve lo faccio sentire a tutti. Mi avete riconosciuta, no? Ancora no? Mamma non ci può ancora credere, e non mi aveva creduta. Anzi nessuno ci può ancora credere, e nessuno mi aveva creduta. Nessuno ci voleva credere. Io subito sono andata *a ce lo dire* al prete vecchio, che però mi ha mandato da quello giovane che mi ha dato due euro per il succo di mela. Io non li ho spesi quei soldi, perché mamma dice che i soldi ce li abbiamo e non dobbiamo ringraziare a nessuno e che se me li danno li devo rifiutare. Non li ho spesi, però me li sono conservati, così li potevo dare al cestino della messa quando ci andavo. E così ritornavano al prete. Che Gesù dei soldi non sa che farsene, mica ci sono i soldi in cielo. E al paese non ci sono poveri. O almeno io non li ho mai visti i poveri. Sennò io ce li davo. C'hanno tutti la macchina e la casa. O il cane. I poveri mica ce l'hanno il cane. Comunque il prete, sia vecchio che giovane, non mi hanno creduta. E io l'ho detto pure a Nello quel pomeriggio, ma stava scaricando le bottiglie dal furgoncino giallo e non mi ha dato tanta retta, neanche le

patatine aveva fatto ancora! Poi la sera l'ho detto a mamma, che mi ha solo fatto di sì con la testa e mi ha detto che dovevo mangiare la carne di mucca perché c'avevo poco sangue ed ero bianca come una mozzarella. Certe volte è vero che c'ho poco sangue. Ma la mucca non mi piace. Se c'era Maria glielo dicevo a lei. Perché io con Maria ci parlavo. E lei pure con me ci parlava, più di Nello. Maria è stata l'amica mia. L'unica. La vedevo ogni pomeriggio che usciva dalla palestra. Quant'è bella Maria. Con quelle tute grigie e con il rossetto. C'aveva pure le scarpe bianche con la marca. Andava alla palestra perché voleva restare bella, io pure ci volevo andare, ma mamma diceva che prima mi dovevo finire tutta la carne di mucca e poi mi *ci scriveva*. Ma io quella carne di mucca non me la riuscivo a finire mai tutta e se pure a forza me la mangiavo poi mi veniva da rovesciare. Maria non ha mai vomitato. Gliel'ho chiesto una volta se aveva mai vomitato e mi ha detto di no. Che non vomita mai. E che non si mangia nemmeno la carne di mucca, ma nemmeno quella di gallina o di pecora, nemmeno quella di pesce, niente carne. Era *vegetaria*<sup>24</sup> Maria. E sua mamma non le diceva niente. Dici che, *a mia mi l'ha dittu*, no, che *l'animali* soffrono quando ci fanno la carne, che muoiono gridando e per questo la bistecca è dura certe volte, perché l'animale è morto incazzato. Questa parola la diceva Maria. E io pure gliel'ho detto a mamma che Maria non ne mangiava carne, e mamma mi diceva che Maria era viziata e scostumata e che c'aveva tanti soldi. E io rispondevo a mamma che pure noi ce li abbiamo i soldi, ma mamma mi diceva che Maria ne aveva molti di più. Che il papà di Maria c'aveva una fabbrica di cemento e lo conoscono tutti al paese, perché c'ha *'na mercedes*<sup>25</sup> grandissima. Mamma ha deciso che pure Maria è morta e che pure a lei le volevano fare

---

<sup>24</sup> *Vegetariana*

<sup>25</sup> *Mercedes*

il funerale con la targa, ma poi la polizia principale delle polizie ha bloccato tutto perché forse è ancora viva. Ma mò è quasi un anno che è scomparsa. Secondo me tra non molto lo fanno pure a lei il funerale senza bara. Gaetano dice che Maria l'hanno rapita i 'ndranghetisti. I 'ndranghetisti sono i cattivi. Ne parlano sempre tutti di 'sti 'ndranghetisti ma io non ne ho mai visto uno, come i "brutti". Brutti e 'ndranghetisti si devono nascondere assieme e poi appaiono la sera, quando io me ne torno a casa. Chissà come sono fatti 'sti 'ndranghetisti. Dici che se uno riconosce uno 'ndranghetista e quello lo vede che l'ha riconosciuto poi lo devono sparare. Così dice mamma. E mi dice di non dire mai che ne ho visto uno».

Avvicina di nuovo la radiolina all'orecchio.

«Comunque, per tornare al discorso del prete, il giorno dopo ci sono andata di nuovo e gli ho ridetto quello che avevo visto. E di nuovo mi ha dato due euro! Questa volta gli ho detto no e me ne sono andata.»

Riprende la radio e l'accende, suona sempre Terra promessa.

«Terra promessa, terra promessa! Mamma mia, solo *Ramazotto*<sup>26</sup>, oh!»

Guarda verso il pubblico, aggrota le sopracciglia. Palesa che il pubblico non sta capendo dove vuole andare a parare con questa storia. Si siede, fa un respiro lungo.

«Insomma, fatto sta che non ci credeva nessuno che avevo visto una macchina nera che fermava un pullman bianco sulla strada nazionale e che ci puntavano 'i pistole. E che poi il pullman bianco seguiva la macchina nera fino a dopo lo svincolo della strada nazionale. Mò io 'sto pullman bianco non lo avevo mai visto al paese, quelli del paese sono blu, invece quella macchina nera me la ricordavo, l'avevo già vista, solo che non mi ricordavo di chi era. Il giorno dopo che ero stata dal prete per la seconda volta sono andata da Nello, che era più

---

<sup>26</sup> *Ramazotti*

calmo e si stava bevendo una birra. Non ci ho detto niente del pullman, ci ho chiesto se mi prestava la bicicletta. Che a me ogni tanto me la dava, solo che gliela dovevo portare entro le otto perché non funzionavano le lucine davanti ed era pericoloso. Con la bicicletta, sono arrivata alla curva della strada nazionale e fino a oltre lo svincolo. Lì ho visto che c'era una stradina piccola che si curvava nel bosco. Ci sono entrata e sono arrivata ad una discesa che portava dentro al burrone dove prima c'era il fiume. Nel burrone, alla fine della discesa, c'era una casa piccola e davanti alla casa c'era parcheggiata la macchina nera. Dietro alla casa c'era una grotta scavata nella montagna e dentro ho visto che c'era il pullman parcheggiato e nascosto con certe frasche. Mi volevo avvicinare di più, ma erano quasi le otto e dovevo riportare la bicicletta a Nello. E allora me ne sono andata. A mamma non ce l'ho potuto dire che ero scesa nel burrone se no mi faceva mangiare doppia carne di mucca, quando mamma si arrabbia cucina il doppio. Però la sera alla televisione, mi stavo vedendo a Fabrizio Frizzi, *ch'ammia mi piaci*<sup>27</sup>, e a un certo punto *l'hannu cacciatu*<sup>28</sup>, per un telegiornale *straordinario!* Stavo per cambiare canale, *ch'ammia 'sti teleggiornali straordinari mi siccanu*<sup>29</sup>, ma a un certo punto hanno fatto vedere il pullman bianco. Proprio quello che avevo visto io, alla strada nazionale prima e al burrone, poi. Il giornalista diceva, tutto preoccupato, che quello era l'autobus dell'Italia. Non dell'Italia la nazione, ma quello dell'Italia squadra di calcio. *'A Nazionala, no!*<sup>30</sup> E diceva, sempre tutto preoccupato, che i giocatori erano venuti in Calabria per *s'allenare* in un campetto di calcio che prima era dei 'ndranghetisti e che era stato sequestrato, a Rizziconi, no? Il paese vicino al mio. E poi diceva che erano scomparsi. Con

---

<sup>27</sup> Dialetto – *Perché a me piace*

<sup>28</sup> Dialetto – *Lo hanno sospeso*

<sup>29</sup> Dialetto – *Le edizioni straordinarie dei telegiornali non mi piacciono*

<sup>30</sup> Dialetto – *La Nazionale, no?*

tutto il pullman. Ho subito gridato a mamma di correre alla televisione e che avevo visto il pullman che avevo visto sulla strada nazionale alla televisione. Ma mamma mi ha solo detto che era stanca e che si doveva svegliare presto per impastare la farina e mi ha spento la televisione. Quando mamma dice che si va a letto, si va a letto. E ci sono andata. La mattina dopo sono andata subito a dirlo al prete, direttamente a quello giovane, ma era arrabbiatissimo e mi ha detto di sparire che aveva troppo da fare e che aveva troppe telefonate. Nello era ancora chiuso e non potevo nemmeno prendere la bicicletta, né ci potevo andare a casa perché aveva dei cani grossi che abbaiano e ti rincorrono velocissimi e mi fanno paura. Allora sono andata alla fontanella rossa e l'ho detto a Gaetano. Ma secondo me non mi ascoltava, perché fermava tutte le macchine che passavano, ed erano tantissime, faceva i controlli a tutti praticamente, c'erano anche altri sette o otto carabinieri nuovi che non avevo mai visto prima con delle mitragliette più grandi e gli stivali da fiume fino al ginocchio, che gridavano e si avvicinavano a tutte le macchine. Gaetano pure si è arrabbiato e mi ha detto di andare via che stavano lavorando ed era pericoloso. Ci voleva Maria. Lei ci avrebbe creduto subito, e ci veniva subito con me al burrone a vedere. Allora l'ho detto al giornalista e ho visto che sui giornali c'era la foto del pullman bianco.

Ma pure il giornalista mi ha detto di andare via perché c'era tanta gente che comprava i giornali e non voleva essere disturbato. Al mercato tutti parlavano di *st'Italia* rapita. Dicevano che forse li avevano uccisi ai giocatori. Che da Roma stavano arrivando altri *pulizzotti* e carabinieri e pure l'esercito. Dicevano che stavano arrivando pure i politici. Io dicevo a tutti che sapevo dov'era il pullman bianco. Ma tutti ridevano o neanche mi stavano a sentire. Così ci sono tornata. A piedi. Con le scarpe in mano, per non sporcarle. La macchina nera non c'era più davanti alla casa, così ci sono entrata, ma non

c'era nessuno dentro. Allora sono andata alla grotta dove c'era il pullman e ho visto che in fondo c'era una porta di ferro con una finestrella piccola. Ho spiato dal buco e ho visto tanti ragazzi tutti eleganti legati contro il muro, c'erano pure sei o sette uomini più vecchi incappucciati. Circa una ventina di persone in tutto. Ho detto il mio nome e sbattevo le mani alla porta, ma non mi sentivano. La porta era chiusa con un lucchetto grosso. Me ne sono andata per andare a chiamare a Nello. Al locale, Nello non mi stava proprio a sentire, era pieno di gente e stavano tutti a guardare la televisione. Dicevano che tra pochi mesi c'erano i Mondiali di calcio e che quei giocatori valevano tantissimi soldi. Io lo dicevo che erano nella grotta, ma quelli niente, parlavano tutti insieme: milioni di qua, milioni di là, soldi, affari, politici, Milan, Juventus. Ero invisibile! È brutto parlare e non essere ascoltata. Ero arrabbiata. Capivo, *ca iu capisciu*,<sup>31</sup>, che per loro ero solo una stupida e che nessuno mi credeva. E pensavo a Maria. Che lei ci veniva con me al burrone e se lo diceva lei che c'era il pullman nella grotta tutti subito ci andavano a vedere e li trovavano subito a quei giocatori. È brutto essere invisibile se ti vedi in mezzo agli altri che non ti vedono. È brutto saperlo. E io lo sapevo. Sapevo che ero la scema e che tutti mi ridevano in faccia, solo perché lo sapevano che ero scema. Ma io scema non mi ci sentivo neanche un po'. Invisibile sì. E allora vaffanculo! Come avrebbe detto Maria. Non l'ho detto più a nessuno. Me ne sono andata a casa e mi sono messa davanti alla televisione. RAIUNO: c'era il mio paese, RAIDUE: c'era il mio paese, RAITRE: il paese, RETE 4: la statua di *G. Garibaldi* del paese piena di gente, al 5: il paese, al 6: la pubblicità, ma sono sicura che prima c'era il paese. E mi seguivo quello che dicevano. "Rapiti dalla 'ndrangheta", "L'Italia è sparita in Calabria". E ne parlavano sempre, ininterrottamente. Tutti i

---

<sup>31</sup> Dialetto – *Perché io capisco*

canali. Facevano interviste, pezzi di partite. Dicevano i nomi dei giocatori. E nessuno sapeva che erano là. Solo io. Pure 'u presidente *Mattarello* faceva un appello a reti unite ai rapitori, ohì fesso! *Che mò secondo te i rapitori si guardano 'a televisione, presidè<sup>32</sup>!*»

Accende la radiolina, ascolta, spagne.

«Comunque, sette giorni dopo, dopo mangiato, mi stavo guardando a Bruno Vespa, (*ch'a* Fabrizio Frizzi *l'avianu cacciato propriu<sup>33</sup>*) che faceva un servizio sul mio paese, diceva che era il paese *dell'Indrangheta*. Che c'erano i boss. Che alla gente ci facevano le domande ma non rispondevano. Che la gente aveva paura e voleva solo apparire alla televisione. Poi, a un certo punto, in quel servizio hanno messo la foto di Maria. E Bruno Vespa diceva che pure Maria era scomparsa e che pure a lei l'avevano rubata i 'ndranghetisti, che si erano fatti dare un sacco di soldi dalla famiglia ma che per errore però la ragazza era morta. E mi sono messa a piangere. Lo sapevo eh, ma mi dispiaceva. Mò l'aveva detto la televisione e quindi era vero. Ma che vero e vero, io non ci credevo più a quello che diceva la televisione. Erano sette giorni che dicevano le cose più assurde e allora ho pensato che forse Maria era là, nella grotta coi giocatori, che la tenevano legata pure a lei. La volevo liberare, a lei, dei giocatori non mi interessava più. Ma poi ho pensato: se libero a Maria, devo liberare pure a tutti quei giocatori, *sennò para bruttu<sup>34</sup>*. Se c'era Maria mi diceva di liberare pure a loro. E allora il pomeriggio sono tornata al burrone. Il pullman non c'era più nella grotta. Ma c'era la porta. Ma dal buco di vetro non si vedevano più i giocatori. Pensavo che nel tragitto fino a là forse li avevano già liberati. Erano spariti. Maria non c'era. Stavo tornando a casa ma mentre salivo per la salita è arrivata la macchina nera, che

---

<sup>32</sup> Dialetto – *Secondo te, presidente, i rapitori guardano la televisione?*

<sup>33</sup> Dialetto – *Lo avevano definitivamente sospeso*

<sup>34</sup> Dialetto – *Altrimenti è scortese*

scendeva. L'ho vista girare dietro alla grotta e suonare tre colpi di clacson. Aspettava. Poi si è aperta una *saranginesca*<sup>35</sup> nascosta dalla terra e la macchina c'è entrata. Mi sono avvicinata e ho visto che dietro alla grotta c'era un capannone completamente ricoperto di terra. C'erano delle finestrelle piccole piccole. Ho spiato e ho visto che i giocatori erano tutti là dentro. Pure i vecchi. E c'erano sempre i tre uomini incappucciati. Loro erano i 'ndranghetisti. Poi è entrato un altro, quello della macchina, pure lui incappucciato con una borsa in mano. L'ha aperta si è messo a dare dei panini ai giocatori. Ho guardato bene per vedere se vedevo pure a Maria, ma non c'era. Solo maschi. E allora me ne sono andata. Però mi era tornata la voglia di dirlo a tutti di nuovo. La volevo liberare, a Maria. Dei giocatori non mi interessava più. Però poi ho pensato: “se libero a Maria, devo liberare pure tutti quei giocatori, altrimenti pare brutto!”. Volevo continuare a dire che erano sempre là e che forse c'era pure Maria. Ma siccome al paese nessuno mi dava retta sono andata direttamente dai giornalisti. Ma quelli si facevano truccare e poi accendevano delle luci bianche e parlavano nel microfono. E ridevano. Io gridavo "lo so, lo so dove sono i giocatori, sono nella grotta" ma niente, erano troppo presi da 'sti collegamenti. Parlavano, parlavano, parlavano. Inquadravano, inquadravano, inquadravano. E ridevano. Non soffriva nessuno. Era 'na festa. E allora vaffanculo di nuovo. Ci ho fatto passare altre due settimane. Il paese non era mai stato così pieno di gente. C'era sempre traffico, anche la notte. E le macchine e i camion che arrivavano ci passavano da quella stradina stretta ma non la vedeva nessuno. Un paio di volte avevano fatto pure l'inquadratura dalla fontanella rossa verso la strada nazionale e si vedeva pure la *montagnella* di terra che copriva il capannone nel burrone, ma forse non se ne accorgevano, chi lo sa. Gli

---

<sup>35</sup> Dialetto – *Saracinesca*

*elicotti*<sup>36</sup> facevano avanti e indietro e i cani abbaiano tutta la notte. Ci facevano annusare le magliette della squadra di pallone, e quelli abbaiano. Forse perché erano di un'altra squadra, ho pensato io. Io seguivo tutto alla televisione e vedevo quanto erano scemi tutti quanti. I giornalisti si inventavano di tutto. Cominciavano a dire che erano morti. *Certi*<sup>37</sup> dicevano che stavano preparando i funerali a Roma, funerali senza corpi, ne sapevo qualcosa. Altri invece dicevano che la cosa più strana era che nessuno aveva chiesto un riscatto. Nessuna telefonata. Forse perché non c'era un numero da chiamare per il riscatto, ho pensato io. *'U papa*, persino il papa aveva detto dalla finestra di Roma che "*era un gesto vilos e peccatoros*". E mò pensavo che da un momento all'altro il prete giovane lo chiamava e lo faceva venire al papa, *cussì eramu al completo!*<sup>38</sup> Ero stanca. Sapevo tutto. La scema che ne sapeva più di tutti quanti. Ridevo. Loro erano invisibili. Tutti invisibili. Comunque, vicino casa mia c'era parcheggiato da due giorni il camioncino della Rai, di RAITRE, e ogni giorno li guardavo fare i collegamenti. La mattina. A mezzogiorno, il pomeriggio, la sera e la notte. Sempre allo stesso punto. Sempre con la telecamera puntata verso l'Aspromonte, *chi fantasia!*<sup>39</sup> Era divertente, perché se mi affacciavo vedevo il giornalista che parlava nel microfono e sentivo le parole con le orecchie, e se entravo lo vedevo pure alla televisione. Solo a pranzo erano puntualissimi, lasciavano tutto lì e andavano a mangiare. E loro mi hanno dato l'idea. Ho pensato che mi potevo rubare la telecamera e ce lo dicevo io al telegiornale che sapevo tutto. Oppure potevo andare lì al burrone a fare la ripresa ai giocatori. Ma quella telecamera era pesantissima ed ero sicura che non sarei riuscita nemmeno ad accenderla.

---

<sup>36</sup> *Elicotteri*

<sup>37</sup> Dialetto – *Alcuni*

<sup>38</sup> Dialetto – *Eravamo al completo*

<sup>39</sup> Dialetto – *Che originalità!*

Allora ho pensato un'altra idea, senti *ch'ho fatto*: siccome dicevano sempre che era strano che nessuno aveva ancora chiesto un riscatto e dato che avevo visto alla televisione un film che c'era un signore che s'era rubato a un bambino e per *fare* il riscatto aveva scritto una lettera coi ritagli di giornali, allora ho fatto così, senti che *ch'ho scritto*: “SE VOLETE DI NUOVO L'ITALIA DOVETE PORTARE I SOLDI ALLA FONTANELLA ROSSA VICINO ALLA CURVA DELLA STRADA NAZIONALE. CENTOMILA EURO. OGGI ALLE TRE. FIRMATO: *I INDRANGHETISTI*”. E poi la sono andata ad attaccare alla telecamera di RAITRE. Oh, alle tre in punto erano tutti alla fontana: polizia, carabinieri, preti, politici, curiosi. Gli *elicotti* in cielo. Flash. Telecamere. Tutto. Persino i cani, tutti seduti e buoni. Quando sono uscita da dietro il muro della fontanella rossa sono partiti tutti i flash e tutti commentavano tra di loro. Ho gridato con tutta la voce che c'avevo in gola che l'Italia era nel burrone. C'è stato un silenzio di tomba. Bruno Vespa m'ha guardata dritto negli occhi e m'ha fatto paura. Poi si sono messi tutti a ridere. Non mi avevano creduta. Ancora una volta non mi avevano creduto. E allora sono tornata a casa. Pensando che per l'ennesima volta la scema aveva fatto fiasco. Ho acceso la televisione e RAITRE, proprio loro, stavano facendo una ripresa dall'interno del burrone. Mi avevano creduto! E dopo cinque minuti li avevano trovati a quei giocatori ».

Sorride. Abbassa lo sguardo e lentamente si avvicina alla radiolina.

«A Nello l'hanno arrestato. Era *un indranghetista*. Non ci potevo credere. E pure al prete giovane hanno arrestato e pure al giornalista, era sua la macchina nera. Finalmente li avevo visti in faccia gli *indranghetisti*. Pure se li vedevo ogni giorno.» Accende la radio: “*Febea Radio a Reggio Calabria, notizie flash: oggi il presidente della repubblica ritornerà in Calabria per consegnare la medaglia d'onore alla giovane Carla Libonati, la ragazza che cinque mesi fa aveva collaborato per*

*ritrovare la nostra Nazionale di calcio rapita in Calabria. Ricorderete che la ragazza è la figlia del noto boss Antonio Libonati, latitante da oltre due anni e ricercato in tutta Europa...»*

Carla interrompe la notizia e spegne la radio.

«Proprio perché papà era *un indranghetista* non mi avevano premiato subito dopo che avevano ritrovato a quei giocatori. C'erano prima stati i Mondiali di calcio e l'Italia era stata eliminata al primo turno. I giornalisti se l'erano presa con la Calabria. Tutti ce l'avevano con la Calabria. Si erano portati via pure a *G. Garibaldi* dalla piazza. In televisione non ne parlano più. Tutti i giornalisti e i carabinieri se n'erano andati via dal paese, quasi subito dopo. Fanno le interviste ai giocatori, ad Abate ogni tanto, bello con gli occhi azzurri oppure a Buffon. Non ne parla più nessuno, ormai. Solo alla radio ogni tanto. Come oggi. Che viene il presidente *Sergio Mattarello* a mi portare *una medaglietta di onore*. Non mi ci hanno fatto andare a Roma, dicevano che era pericoloso. Mamma mi vuole più bene, in paese tutti mi salutano e si fermano a parlare. Qui tutto è cambiato. Ma è stato brutto sapere da Bruno Vespa, l'altra sera, che era stato papà *a si rubare*<sup>40</sup> a Maria.»

Rosario Mastrotta

Nasce a Cosenza il 2 giugno 1980. Vive a Roma dove, dopo gli studi alla Facoltà di Filosofia dell'Unical, ha fondato la compagnia teatrale Ragli. Ha composto e diretto numerose opere teatrali. Ha pubblicato una silloge di poesie "Chiassi" per Pellegrini Editore e una raccolta di racconti "Sciugarfrì" per Loquendo Editrice.

---

<sup>40</sup> Dialetto – *A rapire*



## 1967: MA CHE MUSICA, MAESTRO! Di Mario Trapletti

I grandi, capissero una volta le ragioni, le difficoltà di quelli che sono alle prime armi con la vita. Poi scoppiano le crisi adolescenziali, ed eccoteli là che cascano dalle nuvole. Immemori di quando anche loro ebbero i primi tormenti, i primi scontri con una realtà che non potevano dominare.

Ascoltate.

- Dai, se anche per due settimane la fai all'aperto non muori mica! – gli aveva detto il papà con tono tra lo spiccio e il canzonatorio.

Dario, gli eran venuti giù due lacrimoni, appena visto dove si trovava il gabinetto: all'aperto, sotto una tettoia dietro la casa, che quasi stavi in mezzo al bosco. Quattro assi col buco nel mezzo, i fogli del giornale infilati sul chiodo. E quelle erano le vacanze estive, il posto su cui tutto l'inverno aveva fantasticato in lungo e in largo ascoltando i discorsi dei genitori? Quando pioveva (e quell'agosto piovve quasi tutti i giorni) si accucciava, le braccia incrociate sulle ginocchia, la testa sulle braccia – e pensava che era meglio l'anno prima in colonia al mare. Che poi anche lì, a pensarci bene...

Le suore erano cattive; no severe, come dicevano il papà e la mamma. Il cibo, lasciamo perdere: quel polpettone gli procurava una stretta allo stomaco anche a distanza di un anno. La mattina, sveglia presto: preghiere, alzabandiera, ginnastica e, per ultima, colazione. Al momento del bagno, le suore ti facevano stare sempre a riva: anche se eri capace di nuotare c'era mica tanto da andare al largo. Il pomeriggio, dopo pranzo, a letto: faceva niente se non avevi sonno e volevi giocare o anche solo leggere. La disciplina prima di tutto! Alle quattro, tutti i giorni il rosario e la sera, prima di andare a dormire, le *filmine* di don Bosco, san Luigi Gonzaga e altri

santi. Insomma....però almeno i gabinetti erano al chiuso. Certo, erano alla turca, ma mica puoi avere tutto.

È che la famiglia di Dario soldi non gliene giravano tanti e siccome il mare ai bambini fa bene, l'unica possibilità era quella della colonia, e ci dovevi andare anche se te ti sembrava un castigo.

Per cambiare un po' aria, il papà aveva deciso che quell'anno dovevano andare tutti insieme in montagna e allora andava bene anche quella vecchia casa mezza abbandonata, che uno zio un po' alla volta stava cercando di rimettere in sesto.

La sera, prima di coricarsi toccava fare l'ispezione nelle stanze: era uno zoo di ragni, cavallette, lucertole, farfalle notturne. Figuriamoci la mamma e la sorella: tutte quelle bestie gli facevano venire i nervi. Che già di giorno c'era la guerra coi tafani e le mosche: in quel buco di posto a dodici chilometri dal lago di Garda, avevano ancora le stalle sotto casa, in centro paese. Perfino a una cinquantina di metri dalla chiesa. Pota, lì usavano così, non era mancanza di rispetto. Non è che loro vivessero in chissà quale reggia, al paese: una modesta casetta a schiera, nella periferia, in mezzo a prati e vigneti. Qualche bestiolina ogni tanto entrava a dare un'occhiata: lui cercava di prenderla, per la curiosità, ma la mamma si arrabbiava e la faceva correre fuori al volo con la scopa. Però era una casa pulita, e lì non arrivava la puzza delle stalle, perché le poche ancora in funzione si trovavano un bel po' lontane.

Ma si sa come sono i ragazzini: i quindici giorni volarono, fra lunghe escursioni sui monti circostanti, cacce alle farfalle, interminabili partite a carte e letture. Televisione? Assente.

Dario era un po' ansioso di tornare a scuola: affrontava la prima Media! Gli esami di quinta elementare erano stati una sciocchezza, per lui che, senza essere un genio, se la cavava mica male in tutte le materie. Senza per giunta far ammattire la mamma a lavare, dato che lui le famose sette camicie non le aveva mai sudate. Adesso, però, il grande salto: materie nuove;

tanti professori invece della sola maestra; nuovi compagni. Un ciclo si chiudeva, e già un altro si apriva senza sosta. Ma al momento l'unico ciclo che gli interessava era la bicicletta che i genitori gli avevano regalato per la promozione: grazie alle ruote più grandi, con poche pedalate si faceva più strada, si arrivava più lontano in poco tempo. Aveva già assaporato, solo o con gli amici, il gusto di una nuova libertà: varcare i confini del paese senza dir niente alla mamma.

I primi giorni di scuola fu tutto molto frizzante, con quella girandola di novità, quell'eccitazione mista a un po' di apprensione. Una nota stonata però lo infastidì non poco: si trovò in un'aula gremita di soli maschi, tanti e vocianti. Non che Dario fosse 'sto *dongiovanni*, intendiamoci, timido com'era; ma alle elementari la sua era stata la prima classe mista del paese. Dopo cinque anni di convivenza con le *bambine*, si era passati dalla sopportazione ai primi timidi turbamenti. Scopriva che i suoi occhi provavano piacere a indugiare su alcune di quelle figurine coi capelli lunghi. Eppure gli occhi erano gli stessi di sempre.

Più o meno nello stesso periodo avvenne un altro importante cambiamento nella sua vita: Dario debuttò finalmente nella *Banda* del paese, dopo noiosi mesi trascorsi a masticare aridi solfeggi. Con l'avvento del *politically correct* l'avrebbero chiamato Corpo Musicale: all'epoca era '*la Banda*', e basta. Tra il *pre* e il *post* adolescenziale, (i più grandi esibivano i primi peli sul mento) i debuttanti erano un gruppo di ragazzetti con giusto quattro note nelle dita, buttati lì allo sbaraglio per svecchiare un organico (cosa che i musicanti ignoravano di essere) candidato all'autoestinzione. Loro avevano studiato con il Maestro; sapevano di solfeggio, loro:

*Dòò-òò-òò-òò*

*Rée-ée-ée-ée ...*

I 'vecchi', d'età o di militanza, suonavano a orecchio: modo di dire derivato dal fatto che di due ne usavano uno solo. Con il

risultato che durante le prove regalavano ai ragazzi (notoriamente perfidi) momenti di intenso lirismo comico (tradotto: le matricole si sganasciavano dal ridere; però sottobanco, per non offendere nessuno). Bertoldo, l'anziano della *Banda*, alto, secco e nodoso come un ulivo secolare, si infilava nel suo pachidermico basso tuba e partiva alla carica. Emetteva tonalità così basse e vibranti che procuravano la tachicardia al pur granitico soffitto a volta. La stanchezza ogni tanto lo vinceva: si alzava molto presto, il mattino, per effettuare nelle stalle del paese la raccolta dei bidoncini del latte da rivendere alle massaie, con dentro ancora il tepore saporoso delle mammelle di vacca. Cedeva al torpore; allora i suoi bassi sfiatavano, si afflosciavano come trichechi spaparanzati al sole della Georgia australe (anche se a lui la similitudine avrebbe suscitato qualche perplessità). Il Maestro allora lo riprendeva (bonariamente), lo riportava alla realtà di quell'underground strapaesano. Lui tornava all'assalto della barricata-pentagramma, scagliando oltre la barriera le sue note pesanti come sampietrini. Era sempre una pagina avanti o indietro; ma aveva tanta passione.

Le prove, una volta la settimana, si tenevano in un sotterraneo: ben fresco d'estate e ancor più d'inverno. Dario e gli altri ragazzi occupavano tutta la prima fila, con i loro clarinetti, per lo più di seconda e terza mano; ma quello passava il convento. Solo chi aveva genitori benestanti poteva permettersene uno nuovo. Verso fine anno era arrivato un nuovo Maestro, e si era capito subito che... la musica era cambiata. Dopo la prima sera, con sguardo accigliato li aveva declassati tutti: non più secondo, ma terzo clarino. Pagine e pagine di *Fa-Do, Fa-Do, Fa-Do...* *Un* (pausa) – *Do-Do...* *Un* (pausa) – *Do-Do....* Rimpiangevano quelle belle scale velocissime, dove ogni tanto un piolo svaniva nel nulla e la discesa si faceva più precipitosa. I trilli argentini della '*Gazza ladra*', ridotti a monocromatici schizzi di piombo fuso; il '*Brindisi*' della '*Traviata*', degradato

a un *cin cin* con bicchieri di carta; il lancinante “*Amami Alfredo*” rimasterizzato nella monotonia autodistruttiva del ‘*Ti amo*’ di Umberto Tozzi (peraltro di là da venire).

Non vedevano l’ora che arrivasse l’intervallo, per mangiarsi un panino col salame nostrano e bersi un buon bicchiere di rosso. I ragazzi, veramente, gli spettava la gazzosa, ma riuscivano sempre a impadronirsi di una bottiglia di vino, di nascosto dal cantiniere. Li faceva sentire più grandi, anche se erano terzi clarinetti. E scioglieva pure le dita.

I momenti più belli erano le feste di paese. Viaggiavano in pullman, e già lì cominciava l’allegria: nel gruppo degli *anziani* (magari cinquanta/sessantenni) c’erano certe sagome che bastava guardarli per mettersi di buon umore. Spesso gli organizzatori non gli pagavano ‘*il servizio*’, però rimborsavano le spese e gli offrivano la cena: quasi sempre pollo allo spiedo con le patatine, belli unti, che poi le note restavano appiccicate alle dita. Anche il vino era offerto, in gagliarda competizione fra chi versava e chi vuotava.

(Quanti ancora si interrogano sulla specificità delle *Bande* rispetto alle *Orchestre*, frequentassero questi momenti di interscambio culturale: sentirebbero come le note sgorgano dal cuore in cascate di “*Hic! Hic! Hurrà!*”)

La gente – rozza gente di paese, menti semplici portate allo scherzo di bassa lega – al loro spumeggiante passaggio gridava esilarando: “*Sunì! sunì!*”, per lo più aspirando gravemente la ‘S’. Sapido gioco di parole che scaldava i cuori agli indigeni delle terre orobico-camune, dove “*sunì!*” è un esortante imperativo: “*suonate!*”, ma anche un succulento sostantivo plurale: ‘*maiali*’. Loro, i musicanti, mica si offendevano: sapevano che la gente gli voleva bene, perché mettevano allegria.

Non era quella l’unica musica che animava la vita di Dario: il venerdì, al tocco della campanella che segnalava la fine delle lezioni, via di corsa verso casa. Una volata per non perdere

quel “*Hiiiit Pareeeid*” che Lelio Luttazzi aveva iniziato a trillare proprio il 6 gennaio di quell’anno. Un gennaio che si sarebbe chiuso con tanta tristezza nel Paese: anche se lui era solo un moccioso, l’aveva colpito la notizia che un certo Luigi Tenco si era suicidato (parola difficile, tra l’altro) perché l’avevano bocciato a Sanremo. Commento del papà alla notizia data dalla televisione: “*Ci si uccide mica per una canzone, perché la vita non è nostra ma del Signore.*” Loro erano gente semplice, molto cattolica: Dario non si sarebbe mai ucciso se l’avessero cacciato dalla Banda.

Sua sorella ascoltava Gianni Morandi, così lui non lo sapeva che girava già ben altra musica: ‘*Bandiera gialla*’ non si ascoltava in casa sua.

Soltanto dopo molti anni avrebbe saputo che Francesco Guccini e Renato Zero proprio nell’anno che lui entrava nella Banda e veniva al mondo *Hit Parade* debuttavano nel mondo della musica. Grande annata, quella, suggellata da ‘*Absolutely Free*’ di Frank Zappa (che mi perdonerà gli accostamenti), la prima Rock Opera della storia della musica.

Purtroppo, Zappa sarebbe morto senza nulla sapere del debutto musicale di quel terzo, pardon, secondo clarinetto d’oltreoceano.

Così è la vita. O almeno: così era cinquant’anni fa.

Mario Trapletti

Nato a Sarnico (BG), Trap si definisce un GIP (Grigio Impiegato Pubblico) e Scarabocchiatore. Vive e lavora a Roma. Ha scritto una trentina di racconti vincendo alcuni concorsi.

## SON FINITE LE OSTIE

di Davide Settembre

Si incomincia, finalmente..! Ma cosa ci è voluto benedetto il Signore!! Sì perché era da tempo che Rocco aveva pensato di buttare giù due pensieri, due ricordi, un "bilancio" della sua pur ancora giovane esistenza. Era da tempo che avrebbe voluto macchiare con un po' di inchiostro la carta ma questa volta non si trattava di analizzare le stucchevoli tematiche riguardanti la deducibilità fiscale della riserva sinistri di una compagnia assicurativa, cosa che faceva per un notissimo giornale economico, ma la sua stessa vita, il suo Percorso.

Perché Rocco non aveva mai avuto tempo di farlo, preso come era da progetti più palpabili e ambiziosi, la scalata ai vertici di *"una delle multinazionali più prestigiose del pianeta"*, così perlomeno recita la pagina di Wikipedia dedicata, ('sti cazzii! ) dove faceva bene il suo lavoro di "avvocato delle tasse".

O forse più probabilmente non aveva mai avuto voglia di farlo, lo aveva pensato mille volte, ma mille volte ci aveva rinunciato pur essendo la "penna" per lui certamente una ragione di vita.

Tutto ciò gli pareva una crisalide incompiuta. Aveva tanto dentro, troppo, e ormai era convinto di implodere qualora ciò non avesse trovato libero sfogo. Si trattava di tirare fuori dal sacco della memoria ricordi, sensazioni, sogni (più o meno realizzati) e perché no insegnamenti, un vissuto al quale avrebbe finalmente conferito dignità (a suo modo) eterna con la scrittura. Essi, perché scrivere è anche l'unico modo per non lasciare che i ricordi si dileguino, anche parzialmente, col ticchettio degli anni, li solidifichi, li fai tuoi per sempre (e magari, se ti va bene, non solo tuoi).

Ma come sempre occorre partire da lontano per capire il presente di ognuno di noi, ovvero da quei fulgidi anni giovanili in cui si sogna ad occhi aperti. Rocco in quegli anni era un

giovane cronista di provincia, e faceva anche il telecronista sportivo per una televisione del posto; insomma, nel paese era ormai diventato "qualcuno" (*"ti ho visto in tv, sei tu il telecronista del Pasticcium football club?" Cavolo Ragazzi !!"*) e ciò, da buon narciso, lo faceva levitare di buoni due metri dalla superficie stradale.

Sì perché Rocco, nonostante i diciassette anni, era bravo a fare il suo mestiere in quanto dotato di quel qualcosa che in tutti i mestieri fa la differenza, la passione per quello che si fa.

I pezzi buttati giù con la vecchia Olivetti del padre, già all'epoca antiquariato, cartelle con spazi severi da rispettare, errori cancellati con le X, e consegna a mano in redazione. Oggi parrebbe giurassico. E chissà quanto lo avrà ringraziato quella vecchia Olivetti che, abituata fino ad allora ad ingurgitare solo noiosi atti di accertamento catastali<sup>41</sup>, si beava ora con la poesia dei pezzi sportivi o di cronaca di Rocco.

I pezzi dello sport erano apprezzati dal vecchio caporedattore non tanto perché in essi c'era competenza (in qualche modo in Italia siamo tutti giornalisti sportivi) ma arte e dell'indubbio romanticismo.

Ma il giornalismo all'inizio oltre a drogarlo di entusiasmo, come tutte le cose della vita, gli aveva dato anche qualche piccolo disincanto che era però pur sempre nulla al cospetto della gratificazione che riceveva. Ricordava ancora quella intervista fatta al preside del Liceo che fu pubblicata senza firma e nemmeno le sue iniziali. Rocco la prese a male, chiese lumi in redazione e gli fu risposto che doveva fare la gavetta, che era una prassi redazionale, che era una cura per fargli tenere la testa bassa.

E poi, tra i ricordi, quello che gli faceva ancora delle grasse risate, a distanza di un quarto di secolo. Dunque, una volta un

---

<sup>41</sup> Il papà, in gioventù impiegato del Catasto, aveva poi assunto le redini di reggente dell'Ufficio Imposte del paese.

chiacchierato Avvocato di paese gli aveva chiesto di passare alla Gazzetta (ovvero la rivale del giornale per cui collaborava) la bobina delle registrazioni di un convegno tenutosi nella bella cornice di un antico castello.

Lui si era opposto, l'Avvocato allora, al telefono, gliene aveva dette peste e corna, accusandolo di scorrettezza. Rocco, imbeccato dai genitori lì appostati in suo aiuto, aveva quindi risposto all'Avvocato: *“Ma quale correttezza, forse la correttezza della lepre?”*, pensando con il suo candore di diciassettenne che si trattasse di un modo di dire. E l'avvocato ovviamente non aveva capito, e attonito e incredulo gli aveva risposto: *“Ma quale lepre e lepre??!!!”*

Eggià, perché in realtà quello suggerito dai genitori non era naturalmente un modo di dire ma era un modo per dire che altri colleghi (quale ad esempio un tal La Lepre) non brillavano per correttezza, anzi.

La Lepre era infatti un cronista locale, noto per essere scaltro sornione ed avveduto (certe volte ai limiti della correttezza).

Di quell'episodio Rocco in realtà non si era mai pentito, nel giornalismo conta chi arriva prima, conta l'esclusiva, e non si fanno sconti, soprattutto ad un rivale.

## **SOTTO LA MADUNINA**

E il suo sogno non lo aveva certamente abbandonato nemmeno dopo, alla privata università dei preti, nella infinita e impersonale Milano dove era giunto poco più che diciottenne, anzi era diventato uno stimolo per affrontare in collegio quei noiosissimi libri di diritto.

Faceva sforzi talvolta titanici di autoconvincimento: *“Dai che se capisci bene il diritto privato riuscirai ad affrontare meglio un articolo che tratta di eredità, successioni e donazioni (??); invece la conoscenza del diritto penale ti servirà senz'altro se ti affidano un servizio su un grosso processo penale che ha*

*coinvolto tutti quei politici... investi, investi, ti servirà nel tuo mestiere".*

In questo caso il “doping” (*rectius*, il sogno giornalistico) non portava a squalifiche e anzi gli aveva consentito di abbattere come birilli tutta una serie di laterizi giuridici con apprezzabili esiti.

Non trascurando affatto il resto, beninteso, perché erano diverse le strade che conducevano al sogno. Divorava Dostojevskij, Tolstoy e Bulgakov perché chi vuole fare il giornalista deve leggere questi autori, sennò la tecnica descrittiva e introspettiva come la impara?

È vero, ci aveva messo su per giù un anno a leggere i Fratelli Karamazov (a diciassette anni è davvero troppo); ricordava di avere ritenuto ai tempi il suo testo di diritto privato lieve come una fiaba di Andersen, se accostato al plumbeo romanzo del celebre russo. Ma poi aveva comunque migliorato alla distanza le tempistiche di lettura, divorando in pochi giorni *Delitto e Castigo* e *i Demoni*.

In Collegio si sognava ad occhi aperti, con tutti quei famosi politici, avvocati e giornalisti che aveva forgiato e che lo avevano preceduto; sognava di diventare come loro.

Fu in quel contesto ed in quegli anni che Rocco fu folgorato dalla sublime penna di Titta<sup>42</sup>, la sua fonte di ispirazione. Titta scriveva da Dio; i suoi articoli erano poesia, erano ironici, frizzanti con quelle miracolose ed argute “chiusure” brevi ma ad effetto che parlavano più di tante cartelle messe assieme.

E ricordava come nei suoi “pezzi” sportivi di giovane cronista avesse cercato di emulare il suo mito pur consapevole che sull’Olimpo tanto Titta non lo avrebbe mai affiancato, o forse sì lo avrebbe raggiunto ma con una propria identità perché

---

<sup>42</sup> Giambattista detto Titta Pasinetti (1953-2003), è stato un giornalista sportivo, caporedattore de *Il Giornale di Montanelli*.

quella che cercava di emulare apparteneva indissolubilmente ad un altro, quasi fosse brevettata.

Una fata ignorante che era entrata nel suo mondo e lo aveva travolto, facendogli capire ancora di più quale fosse la sua strada. Tante volte entrano nella nostra vita fate ignoranti, così, senza accorgersene. Altre volte siamo noi le fate ignoranti di altri. Le fate ignoranti entrano nella nostra vita e la cambiano, ci fanno capire cose che non avevamo capito (oppure che non avevamo capito del tutto), ma lo fanno inconsapevolmente, per caso, per volere di Dio o non so cosa.

Ma non finisce qui, perché, assieme a tutti gli altri ricordi, riaffiorava a galla il primordiale e forse il più eccitante, ovvero quando ancora diciottenne, accompagnato dal papà, aveva incontrato il direttore di Videonews<sup>43</sup> a Milano 2. L'esperienza al Laghetto dei Cigni era stata emozionante, il colloquio era andato bene ed i VHS delle telecronache che aveva fornito in visione erano stati pure apprezzati. Tuttavia, era ancora troppo acerbo per tale palcoscenico nazionale...

Insomma, questo era Rocco nell'arco temporale della vita che va dal periodo tardo adolescenziale al periodo *pre lauream*, e cioè prima che le convinzioni ed i sogni giovanili incomincino a scricchiolare davanti alle più solide e sicure strade che la vita ci prospetta. Ma che Rocco volesse fare da grande il giornalista, lo si vedeva anche dall'aspetto, con quegli occhialini sferici da cronista e l'immane impermeabile color ghiaccio che un improvvido lavaggio a mano avrebbe presto trasformato in un capo a *pois*.

## **L'ETÀ DEL DUBBIO**

Ma i percorsi della vita sono a volte imperscrutabili e, dopo la laurea, Rocco era ridisceso nella sua terra iniziando la "più sicura" (come ritenevano tutti rispetto al giornalismo) pratica

---

<sup>43</sup> Testata giornalistica di Mediaset.

legale in uno studio del paese, sebbene in tale studio si facessero più che altro rotocalchi sugli accadimenti paesani.

Sì perché accade alle volte che anziché inseguire i propri sogni, per non deludere nessuno, per paura di fare cilecca, si scelgono strade parallele e separate rispetto a quelle dei propri sogni.

Del resto, gli stessi giornalisti che conosceva avevano fatto di tutto ma proprio di tutto per rafforzare il suo vecchio intento: *“Il giornalismo è un mondo di puttane, occorre essere raccomandati...”*, mentre amici e parenti avevano completato l’opera: *“fare l’avvocato è più sicuro...vedrai”*.

Facciamo così perché tutto sommato è una strada sicura, lo pensano gli altri, ce lo assicurano gli altri, lo fanno gli altri.

Ma non era quello che voleva e non era lì che voleva vivere, e allora, alla prima occasione, avrebbe fatto carte false (intanto) per tornare nella città meneghina.

E tale occasione avrebbe tosto preso le sembianze di una borsa di studi per frequentare un master in discipline fiscali, insomma tasse, imposte, dichiarazioni dei redditi e vai di Gaviscon per lo stomaco...

Vi chiederete ora cosa può avere a che spartire il protagonista di questa storia, infatuato del mestiere più bello del mondo e dotato di una sensibilità fuori dal comune, con una dichiarazione dei redditi? E’ un po’ come se ad un obiettore di coscienza fosse recapitata una lettera di “chiamata alle armi”, oppure come se a un vegano fosse offerta una bistecca di vitello.

E infatti i primi anni non furono affatto semplici per Rocco che, dopo il master, era stato collocato dapprima in un glorioso studio professionale milanese e poi nello studio di *“una delle multinazionali più prestigiose del pianeta”* (così almeno recita Wikipedia).

Tanto pane amaro, tanta gavetta (i soliti “talent scout” tuonavano: *“non è il suo lavoro”*) e molti Santi chiamati in causa ogni piè sospinto con le relative reprimende materne

(“*non porta bene, devi fare come tuo zio che i santi invece se li compra con le offerte...infatti “fa” i miliardi...*”). Ma dopo qualche anno, Rocco aveva comunque scalato posizioni, fatto carriera, con buona pace di coloro che ritenevano non fosse il suo lavoro.

E non solo, particolare non trascurabile, Rocco aveva (guarda caso) anche preso a collaborare sin da subito con un notissimo giornale finanziario.

Non c'erano volute imprese epiche (in beffa alle italiche tradizioni) ma solo una pagina col proprio percorso di studi e le pregresse esperienze ed un articolo prova indirizzati al capo della redazione assieme alla immancabile ma innocente (ma cosa vuoi corrompere con una bottiglia di amaro, è solo un gesto di cortesia) bottiglia di amaro che producevano al suo paese, ormai uno dei suoi imprinting.

E questo era stato il feedback del caporedattore (*pardonne*, all'epoca si chiamava *sic et simpliciter* riscontro): “*Dottore, ho letto l'articolo, è scritto in modo chiaro e breve, non ci sono controindicazioni a che lei possa iniziare una collaborazione col nostro giornale..*”. Tale mail, ben si comprende, a distanza di tre lustri è ancora custodita come fosse una sacra reliquia da Rocco, di modo che possa essere letta un giorno dai suoi figli e dai suoi nipotini (sebbene almeno questi ultimi, forse manco sapranno cosa fosse una mail...). Perciò, come sempre aveva creduto, la stoffa pareva proprio esserci, a meno che il caporedattore non avesse pensato di dar fondo alla bottiglia di amaro prima di visionare l'articolo di prova.

La pubblicistica aveva rappresentato la chiave di volta per il suo lavoro, dal momento che gli aveva consentito di approfondire molte tematiche, affinare le sue capacità di sintesi oltre ad avere una certa popolarità nel ramo, che mai guasta. Ma anche e soprattutto ciò aveva rappresentato in qualche modo un ponte che collegava il presente al suo vecchio sogno giovanile.

Essi, “in qualche modo”, perché, seppure sempre la biro maneggiasse, non trattava più di “bellezza” ma di cose all’apparenza tecniche e barbose... ed era passato da un polo celeste, quello passionale, a quello diametralmente opposto della propria esistenza, quello razionale e all’inverosimile tecnico.

Ma nonostante i successi, i premi ricevuti (tra cui ebbene sì, il notissimo Dirupo D’Oro), Rocco sapeva bene che in quel mondo c’era capitato per caso, se non per sbaglio, e certamente non per inseguire il proprio sogno ma per inseguire la propria razionalità (che risaputamente coi sogni è in cattivi rapporti) e i consigli dei benpensanti.

E pertanto un tarlo continuava a tormentarlo, aveva raggiunto il successo ma non aveva realizzato il suo sogno. Fino a quel giorno in cui decise di tentare la sorte per ritornare su antichi percorsi e non dare adito a futuri rimpianti di crocifiggerlo.

Infatti, con fare convinto e ardimentoso (come mai forse aveva fatto), pensò bene di indirizzare il proprio curriculum (assieme alla immancabile bottiglia di amaro) proprio al capo di quella griffata redazione sportiva che tantissimi anni prima (era davvero giovane) aveva apprezzato le sue doti di telecronista.

Evvai con gli scontati e conseguenti film che frullavano nella sua mente... presagi di figuracce!!

Ma come? Un fiscalista che vuole fare il giornalista sportivo? Ma non c’è alcun “*continuum*”!! Non avrà le idee chiare...!! Cestinate immediatamente quel curriculum!!

Qualche settimana dopo, ed è nitido ancora il ricordo, si recò in Chiesa per confessarsi e magari ingraziarsi qualche Santo che non guasta mai; era un giorno come tanti altri. Scrutò i confessori, erano in tre, uno “cattivissimo” da evitare proprio come si cerca (finché possibile) di evitare un assistente stronzo ad un esame universitario.

E invece beccò proprio quello che non esitò... a non assolverlo (e per quali peccati lo scrivente ritiene opportuno soprassedere

in tale sede)!! Quindi corse a Messa e attese ansioso l'Eucaristia...Tra sé e sé si diceva *“cosa faccio ?”* *“Ricevo l'ostia e faccio peccato?”* *“Ma se non la ricevo qui pensano che non mi sono confessato o che peggio non mi hanno assolto!”* *“Ci sono quei notabili che conosco, sarebbe sconveniente...”*, *“Ma no, chi se ne frega di quelli, non posso mica commettere un peccato per un malinteso spirito di emulazione... faccio come penso io!”*.

E proprio mentre elucubrava questi contraddittori pensieri, il prete nello sbigottimento generale riferì ai fedeli sommessamente: *“son finite le ostie!”* e che il sacramento non poteva comunque avere luogo!!

L'ansia di Rocco si sciolse allora in un secondo, ritornò a respirare regolarmente, i battiti del suo cuore ripresero con andatura regolare.

Forse solo il caso (chi può dirlo) aveva evitato che commettesse un peccato, frutto di condizionamenti esterni... o forse proprio memore del suo passato questo peccato non lo avrebbe mai potuto commettere.

Ma il Caso si sa, fa e disfa come aveva fatto per la sua vita, fu così che di ritorno da Messa trovò sul computer una mail: il suo curriculum, sebbene per tali aspetti bizzarro, era piaciuto ed era stato convocato per un provino. Da telecronista sportivo.

Davide Settembre

Vive a Bollate (MI), è avvocato dirigente presso una multinazionale. E' inoltre giornalista pubblicitario. Collabora a Il Sole 24 Ore su tematiche fiscali. In passato ha collaborato, occupandosi di sport e cronaca, alla Gazzetta del Mezzogiorno, Corriere del Giorno e Roma di Napoli.



## IL TRENO PER TORINO

di Giuseppe Titone

Dardo fece fatica ad attraversare la strada per via degli automobilisti frettolosi e dei bus che arrivavano e partivano verso le scuole. Alla fine ce la fece ed entrò nel grande atrio della stazione ancora illuminato da grosse e penzolanti lampade.

Trovò Bruno vicino all'edicola. Il giornalista, Lucio, lo guardò con sorpresa prima di salutarlo. Da qualche mese non l'aveva più visto. Si conoscevano da anni e da anni, tutte le mattine, gli aveva fatto trovare l'Unità e il Manifesto già pronti.

«Ehilà!» esclamò sorpreso mostrando un sorriso sincero. «Chi non muore si rivede! Cosa ti do... il solito?» aggiunse.

La stazione di Alessandria era piena, nonostante l'ora mattutina, di rumori, risate giovanili di studenti, ragazzi che si chiamavano a gran voce, di persone in corsa con l'affanno e che sparivano, inghiottiti dai sottopassi che portavano ai binari.

Il treno arrivò in orario sul binario 5 pronto ad accogliere la massa dei pendolari.

Dardo esitò un attimo prima di salire. Non aveva messo più piede su un treno per Torino da quasi sei mesi, da quando era andato in pensione.

Aveva fatto il pendolare per più di trent'anni e dei treni gli era venuta la nausea.

Alla fine salì, seguito da Bruno, e per un attimo ritrovò l'atmosfera che aveva respirato per tanti anni. Troppi. Sul treno c'era tutta la varietà umana dei pendolari: operai, studenti, professionisti. La gran parte se ne stava in silenzio, immersa nelle proprie cose. Qualcuno dormiva.

Trovarono con qualche difficoltà posto in uno scompartimento.

Edoardo, Dardo come lo avevano ribattezzato i compagni in

fabbrica, accese la sigaretta, che aveva già pronta, esattamente com'era solito fare quando viaggiava.

«Oh, Dardo, è chiaro che io ai cancelli non ci vengo» fece Bruno. «Io con la Fiat ho chiuso il 12 di aprile e non voglio averci più a che fare!».

«Tranquillo, Bruno, mica ti porto con la forza. Facciamo come abbiamo deciso: tu vai pure a fare le tue cose, io ti faccio compagnia per un po', poi te ne torni a casa e io vado a farmi un giro a Mirafiori».

Dardo aprì il giornale, l'Unità. Da quando era iniziata la vertenza Fiat, scaturita con l'intenzione di licenziare 15.000 lavoratori, non c'era quotidiano che non mettesse in prima pagina le ultime notizie da Torino. Ogni giorno la lotta degli operai contrapposti alla Fiat si faceva sempre più dura e lunga. Gli scioperi e i presidi ai cancelli si protraevano ormai da 35 giorni!

Dardo diede un'occhiata veloce ai titoli. Poi ripiegò il giornale facendo cenno a Bruno se lo voleva per sé. Bruno fece cenno di no, sembrava imbronciato. Dardo prese il Manifesto ma quasi subito lo ripiegò preferendo dedicare l'attenzione al paesaggio che scorreva veloce e cedere piacevolmente al sonno, come gli accadeva quando viaggiava.

Dardo aveva lavorato a Mirafiori e negli ultimi dieci anni aveva fatto anche il sindacalista della FLM. Seguire quella vertenza da spettatore esterno, da pensionato, gli aveva dato come una scossa, l'aveva fatto uscire da una specie di torpore. Ma non si faceva illusioni. Tante volte, infatti, le lotte iniziate erano terminate prima del previsto e con risultati poco soddisfacenti. Per questo Dardo, all'inizio, pensava che il tutto si sarebbe risolto nel giro di un paio di settimane e con un accordo che, alla fine, avrebbe scontentato tutti. Ma stavolta era diverso. La vertenza si era inasprita per via dell'atteggiamento intransigente della Fiat. E la risposta operaia era stata decisa.

C'era stato anche un iniziale, debole intervento del Ministro del Lavoro che non aveva prodotto risultati. In seguito la Fiat, anche a causa della caduta del governo presieduto da Cossiga, aveva sospeso i licenziamenti e aveva proposto un lungo periodo di cassa integrazione a zero ore per 24.000 lavoratori. La lista, che era subito circolata con i primi nomi, comprendeva numerosi delegati. Sembrava che l'intenzione della Fiat fosse quella di colpire chi stava organizzando la lotta. Le così dette Avanguardie Operaie. E poi i lavoratori, temendo che la cassa integrazione fosse, comunque, il preludio dei licenziamenti, avevano deciso di non cedere a nessun tipo di accordo.

Tra assemblee infuocate e scioperi, alla fine, era stato decretato il presidio permanente dei cancelli in tutti gli stabilimenti.

Dardo, memore dei momenti di lotta vissuti da sindacalista, quando aveva letto dai giornali dei presidi era corso da Bruno. L'aveva trovato alla solita bocciofila.

«Bruno, bisogna andare su ai cancelli a dare una mano ai ragazzi! C'è andato anche il compagno Berlinguer e noi invece ce ne stiamo a casa?». Aveva volutamente fatto il nome di Berlinguer sapendo come il suo amico ammirasse il segretario del PCI.

Bruno, granitico nelle sue convinzioni, non aveva mostrato entusiasmo. Aveva sempre fatto gli scioperi, ma se avesse potuto evitarli...

Dardo poi, una sera, anche per avere notizie dirette, aveva telefonato a casa di Anselmo, un compagno delegato, a Torino.

«Dardo! Per la miseria che bello sentirti! Qui la lotta si fa dura! Però, vedessi che entusiasmo c'è ai cancelli! Ci sono compagni da tutta Italia che vengono a darci una mano a fare i presidi e le cooperative rosse dell'Emilia ci mandano le provviste per le nostre cucine da campo. Si sono mossi anche intellettuali e artisti che ci aiutano a raccogliere fondi. Stiamo tenendo duro,

Dardo! Lo sai che ogni tanto parliamo di te? Sarebbe bello averti qui, come ai vecchi tempi!».

«Chi lo sa che non mi scappi la voglia di venire a passare una notte ai cancelli!».

«Ma sì, dai! Sarà un piacere abbracciarti!». Anselmo rideva.

Dardo ne aveva parlato poi con Bruno della telefonata. Sperava ancora di convincerlo ad andare a trovare i compagni. Aveva insistito.

«Sai, i compagni ci aspettano. Andiamo là di pomeriggio, passiamo la notte, una sola notte, per la miseria, e il mattino dopo ce ne torniamo a casa».

«Ma tu stai scherzando! Dardo, io ormai sono in pensione, ho mia moglie da pensare, il nipotino da portare ai giardinetti e, quando ho voglia di strafare, andare alla bocciofila!».

Dardo odiava la bocciofila. Lui invece, da quando aveva smesso di lavorare, era andato tre, quattro volte alla Camera del Lavoro per vedere di dare una mano. Pensava di poter essere d'aiuto, magari, a chi voleva andare in pensione, ma una breve malattia lo aveva un po' distratto dalle cose che si era ripromesso di fare. Infine c'era stata quella scintilla, ai primi di settembre 1980, che aveva dato fuoco all'ennesima lotta tra padronato e lavoratori e Dardo, dapprima scettico, si era via via entusiasmato per la tenuta degli operai nella vertenza che li opponeva al colosso Fiat e di come era nata tutta una rete di solidarietà attorno a quella lotta che si stava prolungando oltre ogni previsione. Qualcuno diceva che ogni giorno che passava, con gli operai incollati ai cancelli, la Fiat si indeboliva e i risultati alla fine ci sarebbero stati.

«E speriamo che arrivino presto questi risultati» aveva detto Dardo a Bruno. «Perché, sai, trenta e passa giorni di lotta sono tanti, i compagni t'aiutano, la gente solidarizza ma, alla fine, in busta paga ti trovi poco e niente!».

«Ma è quello che dico anch'io!» aveva replicato Bruno cogliendo il lieve dubbio dell'amico. «Vale la pena una

vertenza così lunga, tirare la corda senza sapere come andrà a finire?».

«Ne vale la pena, Bruno, oh se ne vale la pena!» aveva risposto serafico Dardo.

Per Dardo rimanere insensibili alle notizie che giornalmente arrivavano da Torino era impossibile. La sua militanza come delegato FLM a Mirafiori gli ricordava continuamente lunghi e combattuti momenti di lotta come fotogrammi indistruttibili della sua vita.

Le schedature, per esempio. Una vergognosa pagina che forse non aveva avuto l'eco che meritava. Tra il 1949 e il 1971 più di 350 mila lavoratori erano stati schedati per ordine di Vittorio Valletta.

O le provocazioni messe in atto contro operai e delegati scomodi per giustificarne il licenziamento o il confinamento nei reparti ghetto.

O la brutta storia di Piazza Statuto nel 1962 che gli era costata qualche manganellata.

O la lunga vertenza per ottenere migliorie nel reparto verniciatura, un ambiente malsano, dove la gente si massacrava i polmoni per i veleni che respirava. E quella era stata una lotta che aveva pagato: il reparto era stato rinnovato e adeguato a nuove normative che tutelavano la salute dei lavoratori.

L'ultima vertenza Dardo se la ricordava bene perché era accaduta pochi mesi prima che andasse in pensione.

All'inizio di ottobre del 1979 la Fiat aveva mandato la lettera di licenziamento a 61 lavoratori, tra i quali vi erano numerosi delegati di fabbrica. L'accusa parlava di comportamenti contrari alla civile convivenza nei luoghi di lavoro. Velatamente erano accusati di esercitare atti violenti in fabbrica durante i cortei interni.

L'iniziativa della Fiat era nata a seguito dell'uccisione, pochi giorni prima, di un dirigente Fiat da parte di un gruppo di fuoco

di Prima Linea e del successivo ferimento del responsabile delle relazioni sindacali da parte delle BR.

Solamente 4 dei 61 licenziati, fu appurato in seguito, avevano avuto contatti marginali con ambienti terroristici. Tuttavia, dopo numerose sentenze altalenanti tra annullamenti dei licenziamenti, ordinanze di reintegro, nuove lettere di licenziamento, i 61 operai non erano più rientrati in fabbrica.

Per quella vicenda ci fu una mobilitazione con scioperi e assemblee, ma la stampa aveva diffuso le notizie che voleva la Fiat. Accuse, sospetti, il coinvolgimento, vero o falso, dei 61 con gruppi armati riempivano le pagine dei giornali e tanti lavoratori, per timore di essere associati, nella difesa del posto di lavoro, ai 61 “terroristi”, si erano mostrati tiepidi nel proseguire la mobilitazione. Tra le altre cose per quei licenziamenti la Fiat aveva avuto, si diceva, un tacito consenso del PCI.

Per Dardo quella fu una pagina dolorosa. Tra i 61 licenziati vi erano numerosi delegati, amici fraterni con i quali aveva condiviso anni e anni di lotte.

Subito dopo quella vicenda aveva deciso di dimettersi da delegato. Il solo sospetto che quei lavoratori fossero stati mandati via anche con il consenso del PCI l’aveva amareggiato. Per un po’ di tempo chiese di essere lasciato in pace, di essere esonerato dal trattare nuove vertenze. Le dimissioni da delegato, che aveva pensato di dare, in seguito, le rinviò ma per poco.

Dopo qualche mese Dardo ebbe l’occasione di fare la domanda per la pensione e nell’aprile del 1980 il suo percorso lavorativo e sindacale si era concluso. Lasciandogli l’amaro in bocca per via degli ultimi avvenimenti.

«Ne vale la pena, Bruno!» aveva ripetuto Dardo. «Sono in ballo i diritti dei lavoratori e la Fiat pensa di essere padrona delle vite di uomini e donne che si fanno un mazzo così, Bruno! Ti rendi conto che ci considera... li considera come

merce? Oggi mi servi e ti sfrutto, domani non mi servi più e ti butto fuori dalla fabbrica!».

«Dardo, sei unico! Non sto scherzando. Quando parli di queste cose sembra che tu faccia ancora parte di quel mondo. Ti lasci coinvolgere. Forse un po' troppo, secondo me!».

Era vero. Dardo quando parlava di sindacato, di diritti sul lavoro si appassionava e quella passione era stata per lui la dote che i suoi colleghi in fabbrica avevano sempre apprezzato.

«Vedi, Bruno, questa volta Agnelli la paga e la paga pure il suo mastino Romiti, non è come prima. Ma li leggi i giornali? Da tutta Italia c'è gente che corre ai cancelli, che aiuta a fare i presidi, stanno raccogliendo soldi a sostegno della lotta, sono arrivati a più di 700 milioni. Il sindaco Novelli è andato a parlare davanti alla porta 5 e sai quanta gente c'era? Novelli ha detto che lui è il sindaco di tutti ma in questa vertenza si sente più vicino a chi sta lottando da un mese! Sono parole che ti fanno sentire bene, capisci? Vuol dire che stavolta non sei solo! Ci sono andati anche Dario Fo e Franca Rame per uno spettacolo e Ivan Della Mea a cantare e i segretari confederali ogni giorno passano, sentono la gente, fanno comizi».

«A proposito, cos'è che ha detto Benvenuto l'altro giorno allo sciopero generale?» chiese Bruno.

«Ha detto: "O la Fiat molla o molla la Fiat!". Ma, è bene che si sappia, non è farina del suo sacco. Quella frase lì, per primo, l'ha detta un compagno! Ma ti stavo dicendo di tutto il movimento che si è creato ai presidi. Pensa che domenica scorsa c'era mezza Torino ai cancelli, famiglie intere, delegazioni di lavoratori, pensionati, gente comune che va a portare solidarietà!».

«E intanto qualcuno si becca le denunce! Li leggo anch'io i giornali, Dardo! Ho letto che nel giro di un paio di giorni sono quasi cinquecento gli operai denunciati per il blocco dei cancelli. Adesso c'è anche la polizia che li tiene d'occhio

perché i capi vogliono entrare e dalla Procura hanno detto che è un loro sacrosanto diritto!».

«È un loro diritto? Va bene! Sai quanti di loro, parlo dei capi, quelli che ti prendono i tempi alla catena di montaggio, quelli che ti guardano storto se ti vedono andare al cesso due volte nel tuo turno, pensano di essere privilegiati, pensano che non saranno mai licenziati e mai andranno in cassa integrazione? Ma le cose non stanno così. Può toccare anche a loro, come del resto è già accaduto e poi vengono a cercare il sindacato con la coda tra le gambe e pretendono l'avvocato perché vogliono fare causa alla Fiat. Vogliono i diritti, e i doveri? I doveri sono solamente di quelli che fanno gli scioperi per i contratti? Te lo ricordi l'ultimo? Abbiamo fatto più di 160 ore di sciopero. Alla fine poi gli aumenti li hanno presi anche i capi e pure le migliorie in fabbrica!».

«Ma sai che i capi, i quadri sono sempre stati così. Arrivano in giacca e cravatta e pensano di essere migliori di me, di te poi, però, nella borsa c'hanno la schiscietta come gli altri».

«Comunque, Bruno, o con te o senza di te, io a Torino ci vado! Anche solo per un saluto ai compagni».

«Dardo, io devo andare a Torino per fare una commissione a mia figlia, devo ritirare un pacchetto in un negozio dalle parti di via Garibaldi, roba che le serve per il suo lavoro. Ma ai cancelli non ci vengo».

«Per me va bene!» fece Dardo sorridendo. «Una volta che siamo a Torino...».

«No, no! Patti chiari e amicizia lunga: io a Mirafiori non t'accompagno...».

«Guarda che stavo scherzando, vecchio rincoglionito! Ti faccio compagnia fino al negozio e, se hai voglia, andiamo a farci un panino con la salsiccia e i crauti!».

Il panino con la salsiccia e i crauti lo mangiavano tutte le volte che partecipavano a un corteo e passavano in via Roma.

Scappavano di corsa in una traversa per entrare in una piccola rosticceria piena di profumi e di cose buone da mangiare.

«Che giorno è oggi?» chiese Bruno mentre il treno ripartiva dalla stazione di Asti.

«Il 14 ottobre... cos'è hai qualche bolletta che ti scade?» disse Dardo sorridendo.

«No, è che tra sette giorni è il mio compleanno... ne faccio 62, mi farebbe piacere se tu venissi a festeggiare a casa mia, facciamo una cosa alla buona».

«62 anni? Cribbio come sei vecchio!» disse Dardo ridendo.

«Senti chi parla. Tu sei più vecchio di me di due anni!».

Torino. A Porta Nuova c'era la solita bolgia. La giornata era discreta anche se autunnale.

«Be' che dire?» fece Dardo. «Venire a Torino a fare un giro senza l'assillo del lavoro è tutta un'altra cosa!».

«Io ci ho portato mia moglie questa estate. Siamo andati a visitare la Mole che neppure io l'avevo mai vista da vicino e poi l'ho portata a mangiare un gelato da Fiorio in via Po».

Si avviarono per via Roma distraendosi un po' a guardare le vetrine dei negozi. Entrarono poi in una libreria dove Dardo chiese un libro di Pavese che non era riuscito a trovare ad Alessandria.

Si fermarono a Piazza San Carlo per un caffè.

«Quante volte ci siamo venuti in questa piazza, Bruno. Tutte le manifestazioni finivano qui e non l'ho mai vista bene... è proprio bella!».

Poco dopo furono in via Barbaroux. Bruno trovò facilmente il negozio dove ritirò il pacchetto per la figlia. Dieci minuti dopo, percorsa via Garibaldi, stavano per entrare in Piazza Castello.

Videro della gente ferma con lo sguardo rivolto verso via Roma. In lontananza si udiva una voce provenire da un altoparlante.

«C'era in programma un corteo stamattina?» chiese Bruno a Dardo.

«Non lo so ma può essere. Ormai a Torino ogni giorno i compagni fanno una manifestazione».

Prima che riuscissero a imboccare via Roma un corteo silenzioso e composto si riversò in Piazza Castello. Una Fiat 127 con altoparlanti lo precedeva e una scritta campeggiava: **FLM NON CI RAPPRESENTI.**

«E questi chi sono?» disse Dardo. «Di sicuro non sono operai della Fiat».

«Sono i capi della Fiat!» rispose un signore anziano in dialetto e con una punta di orgoglio. «Lo so perché mio figlio è impiegato al Lingotto».

Dietro alla 127 seguivano due, tre striscioni. Sul primo c'era scritto **QUADRI INTERMEDI.**

Dardo e Bruno rimasero immobili, ammutoliti, sorpresi. Il corteo stava sfilando davanti ai loro occhi, scorreva come un lento fiume. Erano tanti. C'erano uomini in giacca e cravatta e donne con la borsetta. Alcuni reggevano cartelli che invocavano il diritto al lavoro. Altri avevano lo sguardo un po' perso, impacciato, silenzioso, triste. Sicuramente non avevano mai partecipato a una manifestazione.

Al passaggio del corteo qualcuno applaudiva.

In Piazza Castello arrivarono, per fronteggiare i manifestanti, alcune decine di operai. La notizia della manifestazione dei quadri Fiat aveva fatto velocemente il giro della città e i primi operai stavano arrivando dai vari presìdi.

I manifestanti furono affrontati con slogan e invettive mentre veniva mostrato uno striscione che portava la scritta:

**NO AI LICENZIAMENTI – QUESTO E' IL VERO DIRITTO AL LAVORO.**

La rabbia era palpabile e feroce. Un drappello di poliziotti si dispose a barriera fra i due antagonisti.

Il corteo riprese, sempre silenzioso, la sua marcia verso Palazzo di Città.

Bruno si accorse che Dardo aveva il volto indurito e rabbioso e così rimase fino a quando gli ultimi manifestanti si persero nelle vie verso il Municipio.

Bruno, dopo aver parlottato con altre persone presenti, gli si avvicinò.

«Dardo, dicono che sono 40.000!».

«Minchiate!» rispose secco Dardo. «Al massimo arriveranno a quindicimila e non dovrebbero esserci neppure quelli!».

Bruno restò silenzioso per un po'. Poi: «Dai, andiamo a farci il panino che viene tardi che poi c'ho il treno che mi parte» disse.

«M'è passata la fame» ribatté Dardo con voce, questa volta, debole e avvilita.

«Veramente neppure io ho fame».

«Allora andiamo in stazione... a che ora c'è il treno?» chiese Dardo.

«Fra una quarantina di minuti, ma tu non vai a... ». La parola che gli si bloccò in bocca era Mirafiori. Si era trattenuto in tempo.

Nella tarda serata dello stesso giorno i sindacati emisero un comunicato che auspicava con forza la chiusura della vertenza. Ma quell'auspicio, per i lavoratori, aveva il chiaro sapore di una resa. I 35 giorni di lotta svanivano come una bolla di sapone.

Il mattino dopo i primi giornali radio parlavano di una ipotesi di accordo mentre veniva enfatizzata, ad ogni edizione, quella che ormai era diventata “La marcia dei 40.000”. Anche la stragrande maggioranza dei quotidiani favoleggiava su quella marcia e sul numero dei partecipanti.

Fuori dalle fabbriche la tensione si era alzata. Plotoni di carabinieri e poliziotti erano pronti ai cancelli per fronteggiare gli operai che, sordi alle notizie di possibili accordi, facevano presidio con ancora più rabbia.

Nel pomeriggio un'infuocata assemblea si svolse al cinema Smeraldo alla presenza dei segretari nazionali di CGIL, CISL e

UIL subissati da invettive e fischi. A larga maggioranza venne approvata una mozione del delegato sindacale Rocco Papandrea che di fatto rifiutava l'ipotesi di accordo. Il giorno dopo si sarebbero svolte le assemblee per votare.

Lama, Carniti e Benvenuto si presentarono ai vari cancelli e le votazioni, contestate, si svolsero per alzata di mano o di ombrello visto che pioveva. L'esito di quelle prime votazioni fu incerto per la presenza imponente dei capi e degli impiegati. Ma nelle assemblee del pomeriggio, iniziate dopo le ore 14, il rifiuto dell'accordo fu pressoché totale. Al Lingotto i no furono il 95%, lo stesso alla Lancia di Chivasso mentre a Rivalta non si svolse neppure la votazione perché i no erano la totalità!

Le assemblee si conclusero dopo le ore 15. Già due ore prima, alle 13, i telegiornali e le agenzie di stampa comunicavano che l'accordo era stato approvato! Era il 16 ottobre 1980.

Ma Dardo di tutti questi avvenimenti non ne ebbe notizia. Dal suo ritorno da Torino, per alcuni giorni, non aveva acceso più il televisore e non aveva comprato neppure il giornale.

Diversi anni dopo, forse troppi, in occasione di qualche rievocazione di quei 35 giorni belli, vivi e terribili, strepitosi e rabbiosi, pieni di aspettative ma conclusi malamente, si cominciò a dire la verità su quel corteo dei 40.000. Aveva ragione Dardo, non superavano i 15.000. Si seppe anche che la maggior parte dei partecipanti era stata convocata direttamente tramite singoli telegrammi. L'organizzazione della Fiat, in quell'occasione, fu impeccabile!

Giuseppe Titone

Nato a Marsala nel 1949 vive ormai da cinquant'anni ad Alessandria. Ha sempre lavorato come operaio metalmeccanico ed ora è in pensione. Con alcuni racconti ha partecipato ad alcuni concorsi vincendo nel 2011 un premio a Caselle Torinese e ad Alessandria nel 2016.

## INDICE

Prefazione	pag. 7
Le raccolte poetiche premiate	pag. 9
I semi dei faggi di <i>Gerardo Vacana</i>	pag. 15
A Emerigo Giachery per l'omaggio del suo cavaliere rinsavito di <i>Gerardo Vacana</i>	pag. 17
Aria dei monti di <i>Gerardo Vacana</i>	pag. 17
Tra le ansie, i mali, i dolori di <i>Gerardo Vacana</i>	pag. 18
Preghiera per l'anno nuovo di <i>Fabrizio Bregoli</i>	pag. 19
Non toccate le mie tempie di <i>Giannicola Ceccarossi</i>	pag. 21
Agnus dei di <i>Lia Cucconi</i>	pag. 22
Storie di passaggio (quattro carciofi) di <i>Ivan Fedeli</i>	pag. 23
Rovine romane di <i>Xu Hong</i>	pag. 26
Non riesco a dire nulla d'immortale di <i>Francesca Serragnoli</i>	pag. 27
Il pane (un giorno) di <i>Ida Travi</i>	pag. 28
Poesie inedite studenti Istituti Superiori	
Traguardi di <i>Giorgia Aimar</i>	pag. 31
I Racconti premiati	pag. 33
Racconti inediti studenti Istituti Superiori	
Novella sull'adulterio di <i>Marco Marino e Christian Zingaro</i>	pag. 39
Racconti	
Un poco di rossetto di <i>Mariagabriella Licata</i>	pag. 43
Come biglietti d'amore di <i>Davide Bacchilega</i>	pag. 53
Sebben che siamo donne di <i>Franca Battistella</i>	pag. 61
L'Italia s'è desta un piccolo (falso) mistero italiano di <i>Rosario Mastrota</i>	pag. 67
1967: ma che musica, Maestro! di <i>Mario Trapletti</i>	pag. 87
Son finite le ostie di <i>Davide Settembre</i>	pag. 93
Il treno per Torino di <i>Giuseppe Titone</i>	pag. 103